

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

**"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!"**

ABBONAMENTO:

In Italia:
Un anno (ordinario) L. 10 —
" (sostenitore) » 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre » 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I - N. 5 - 1 SETTEMBRE 1924.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

La crisi italiana

La crisi radicale del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, non è stata risanata dal fascismo. Il fascismo, con il suo metodo repressivo di governo, aveva reso molto difficili e, anzi, quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale. Si dice generalmente e anche noi comunisti siamo soliti affermare che l'attuale situazione italiana è caratterizzata dalla rovina delle classi medie: ciò è vero, ma deve essere compreso in tutto il suo significato. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto. Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la ferma del periodo che appunto perciò chiamiamo « fascista ». Perché? Perché il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pectoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti.

Perché il fascismo si esaurisce e muore appunto perché non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, non ha appagato nessuna speranza, non ha lenito nessuna miseria. Ha sfasciato lo slancio rivoluzionario del proletariato, ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spogliazione e il saccheggio della economia piccolo borghese e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e quindi la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici non fascisti, contro tutte le associazioni non direttamente controllate dal fascismo ufficiale. Perché in Italia la crisi delle classi medie ha avuto conseguenze più radicali che negli altri paesi ed ha fatto nascere e portato al potere dello Stato il fascismo? Perché da noi, dato lo scarso sviluppo della industria e dato il carattere regionale dell'industria stessa, non solo la piccola borghesia è molto numerosa, ma essa è anche la sola classe « territorialmente » nazionale: la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista, dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana.

Il regime fascista muore perché non solo non è riuscito ad arrestare ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti

si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario, aggravato dalla tattica dei colpi di mano cui i grandi imprenditori devono ricorrere nell'angustia generale per assicurarsi credito.

Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello Stato fascista. Dal 1920 ad oggi il bilancio medio di una famiglia di mezzadri o di piccoli proprietari è stato gravato di un passivo di circa 7000 lire per aumenti di imposte, peggioramento delle condizioni contrattuali, ecc. In modo tipico si manifesta la crisi della piccola azienda nell'Italia settentrionale e centrale. Nel Mezzogiorno intervengono nuovi fattori, di cui il principale è l'assenza dell'emigrazione e il conseguente aumento della pressione demografica; a ciò si accompagna una diminuzione della superficie coltivata e quindi del raccolto. Il raccolto del grano è stato l'anno scorso di 68 milioni di quintali in tutta Italia, cioè è stato su scala nazionale superiore alla media, ma è stato inferiore alla media nel Mezzogiorno. Quest'anno il raccolto è stato inferiore alla media in tutta Italia: è completamente fallito nel Mezzogiorno. Le conseguenze di una tale situazione non si sono ancora manifestate in modo violento, perché esistono nel Mezzogiorno condizioni di economia arretrate, le quali impediscono alle crisi di rivelarsi subito in modo profondo, come avviene nei paesi di avanzato capitalismo: tuttavia già si sono verificati in Sardegna episodi gravi del malcontento popolare determinato dal disagio economico.

La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista. In regime fascista le possibilità di esistenza del popolo italiano sono diminuite. Si è verificata una restrizione dell'apparato produttivo proprio nello stesso tempo in cui aumentava la pressione demografica per le difficoltà dell'emigrazione transoceanica. L'apparato industriale ristretto ha potuto salvarsi dal completo sfacelo solo per un abbassamento del livello di vita della classe operaia premuta dalla diminuzione dei salari, dall'aumento della giornata di lavoro, dal carovita: ciò ha determinato una emigrazione di operai qualificati, cioè un impoverimento delle forze produttive umane che erano una delle più grandi ricchezze nazionali. Le classi medie che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo.

Questi elementi, rapidamente accennati, servono solo per ricordare tutta la portata della situazione attuale che non ha in se stessa nessuna virtù di risanamento economico. La crisi economica italiana può solo essere risolta dal proletariato. Solo inserendosi in una rivoluzione

ne europea e mondiale il popolo italiano può riacquistare la capacità di far valere le sue forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione. Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile: esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare.

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rinchiusero le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quella ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme; l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a sciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito Nazionale Fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario. L'ondata di sdegno suscitata dal delitto sorprese il Partito fascista che abbreviò di panico e si perdette: i tre documenti scritti in quell'attimo angoscioso dall'on. Finzi, dal Filippelli, da Cesarino Rossi e fatti conoscere alle opposizioni, dimostrano come le stesse cime del Partito avessero perduto ogni sicurezza e accumulassero errori su errori: da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato.

Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito Fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori: egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolivar, dei Garibaldi.

L'ondata popolare antifascista provocata dal delitto Matteotti trovò una forma politica nella secessione dall'aula parlamentare dei partiti di opposizione. L'assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese: la crisi scoppiata nel campo sentimentale e morale, acquistò così uno spiccato carattere istituzionale; uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista. Il Partito fascista fu impotente a frenare la situazione: la crisi lo aveva investito in pieno, devastando le fila della sua organizzazione; il primo tentativo di mobilitazione della Milizia Nazionale fallì in pieno, solo il 20 per cento avendo risposto all'appello; a Roma solo 800 militi si presentarono alle caserme. La mobilitazione diede risultati rilevanti solo in poche provincie agrarie, come Grosseto e Perugia, permettendo così di far calare a Roma qualche legione decisa ad affrontare una lotta sanguinosa.

Le opposizioni rimangono ancora il fulcro del movimento nazionale antifascista.

presentano politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana. Verso le opposizioni si era orientata all'inizio anche l'opinione della grande maggioranza del proletariato. Era dovere di noi comunisti cercare di impedire che un tale stato di cose si consolidasse permanentemente. Perciò il nostro gruppo parlamentare entrò a far parte del Comitato delle opposizioni accettando e mettendo in rilievo il carattere precipuo che la crisi politica assumeva di esistenza di due poteri, di due parlamenti. Se avessero voluto compiere il loro dovere, così come era indicato dalle masse in movimento, le opposizioni avrebbero dovuto dare una forma politica definita allo stato di cose obiettivamente esistente, ma esse si rifiutarono. Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziale un regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese. I comunisti, che non potevano accettare una diffidenza di principio contro l'azione proletaria, che non potevano accettare la forma di blocco di partiti data al Comitato delle opposizioni, furono messi alla porta.

La nostra partecipazione in un primo tempo al Comitato e la nostra uscita in un secondo tempo hanno avuto come conseguenza:

1. Ci hanno permesso di superare la fase più acuta della crisi senza perdere il contatto con le grandi masse lavoratrici; rimanendo isolato il nostro partito sarebbe stato travolto dall'ondata democratica;

2. Abbiamo spezzato il monopolio dell'opinione pubblica che le opposizioni minacciavano di instaurare: una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole riformare, addolcendo, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalistico, nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano.

La situazione obiettiva, dopo due mesi, non è mutata. Esistono ancora di fatto due governi nel paese che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese. L'esito della lotta dipenderà dai riflessi che la crisi generale eserciterà nel seno del Partito Nazionale Fascista, dall'atteggiamento definitivo dei partiti che costituiscono il blocco delle opposizioni, dall'azione del proletariato rivoluzionario guidato dal nostro Partito.

In che cosa consiste la crisi del fascismo? Per comprenderla si dice che occorre prima definire l'essenza del fascismo, ma la verità è che non esiste una essenza del fascismo nel fascismo stesso. L'essenza del fascismo era data negli anni 22 e 23 da un determinato sistema dei rapporti di forza esistenti nella società italiana: oggi questo sistema è profondamente mutato e l'«essenza» è svaporata alquanto. Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire una organizzazione di massa della piccola borghesia. E' la prima volta nella storia che ciò si verifica. L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine a una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La Milizia è quindi il perno del Partito Nazionale Fascista: non si può sciogliere la Milizia senza sciogliere anche tutto il Partito. Non esiste un Partito fascista che faccia diventare qualità la quantità, che sia un apparato di selezione politica d'una classe o di un ceto: esiste solo un aggregato meccanico indifferenziato e indifferenziabile dal punto di vista delle capacità intellettuali e politiche che vive solo perché ha acquistato nella guerra civile un fortissimo spirito di corpo, rozzezzamente identificato con l'ideologia nazionale. Fuori del terreno dell'organizzazione militare il fascismo non ha dato e non può dare niente e anche su questo terreno ciò che esso può dare è molto relativo.

Così consegnato dalle circostanze, il fascismo non è in grado di conseguire nessuna delle sue premesse ideologiche. Il fascismo dice oggi di voler conquistare lo Stato; nello stesso tempo dice di voler diventare un fenomeno prevalentemente rurale. Come le due affermazioni possano stare insieme è difficile comprendere. Per conquistare lo Stato occorre essere in gra-

do di sostituire la classe dominante nelle funzioni che hanno una importanza essenziale per il governo della società. In Italia, come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo Stato significa anzitutto conquistare la fabbrica, significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese. Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia, solo accettando il programma della classe operaia: sistema sovietista invece che Parlamento nell'organizzazione statale, comunismo e non capitalismo nell'organizzazione dell'economia nazionale e internazionale.

La formula «conquista dello Stato» è vuota di senso in bocca ai fascisti: ha un solo significato: escogitazione di un meccanismo elettorale che dia la maggioranza parlamentare ai fascisti sempre e ad ogni costo. La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i Balilla. Essa è una improvvisazione dilettantesca, che nel passato, con la situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi. Residuo attivo del fascismo è solo lo spirito militare di corpo cementato dal pericolo di uno scatenamento di vendetta popolare: la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunziate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla.

Il sistema delle forze democratiche antifasciste trae la sua forza maggiore dall'esistenza del Comitato parlamentare delle opposizioni che è riuscito a imporre una certa disciplina a tutta una gamma di partiti che va dal massimalista a quello popolare. Che massimalisti e popolari ubbidiscano a una stessa disciplina e lavorino in uno stesso piano programmatico, ecco il tratto più caratteristico della situazione. Questo fatto rende lento e faticoso il processo di sviluppo degli avvenimenti e determina la tattica del complesso delle opposizioni, tattica di aspettativa, di lente manovre avvolgenti, di paziente sgretolamento di tutte le posizioni del governo fascista. I massimalisti, con la loro appartenenza al Comitato e con l'accettazione della disciplina comune, garantiscono la passività del proletariato, assicurano la borghesia ancora esitante tra fascismo e democrazia che una azione autonoma della classe operaia non sarà possibile se non molto più tardi, quando il nuovo governo sia già costituito e rafforzato, quando un nuovo governo sia già in grado di schiacciare un'insurrezione delle masse disilluse e del fascismo e dell'antifascismo democratico. La presenza dei popolari garantisce da una soluzione intermedia fascista-popolare come quella dell'ottobre 1922, che diventerebbe molto probabile, perché imposta dal Vaticano, nel caso di un distacco dei massimalisti dal blocco e di una loro alleanza con noi.

Lo sforzo maggiore dei partiti intermedi (riformisti e costituzionali) aiutati dai popolari di sinistra, è stato rivolto finora a questo scopo: mantenere nella stessa compagine i due estremi. Lo spirito servile dei massimalisti si è adattato alla parte dello sciocco nella commedia: i massimalisti hanno accettato di valere nelle opposizioni quanto il Partito dei contadini o i gruppi di «Rivoluzione Liberale».

Le forze più grandi sono portate alle opposizioni dai popolari, e dai riformisti che hanno largo seguito nelle città e nelle campagne. L'influenza di questi due partiti viene integrata dai costituzionali amendoliani, che portano al blocco l'adesione di larghi strati dell'esercito, del combattentismo, della corte. La divisione del lavoro di agitazione avviene tra i vari partiti a seconda della loro tradizione e del loro compito sociale. I costituzionali, poiché la tattica del blocco tende a isolare il fascismo, hanno la direzione politica del movimento. I popolari conducono la campagna morale sulla base del processo e delle sue concatenazioni col regime fascista, con la corruzione e la criminalità fiorite intorno al regime. I riformisti riassumono questi due atteggiamenti e si fanno piccini piccini per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'on. Amendola e col senatore Albertini.

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è

un successo indubbiamente aver provocato la crisi del «biancheggiamento», aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo: i massimalisti non se ne sono accorti, i massimalisti sono disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini ma anche di Salandra e di Cadorna.

Come si risolverà questo dualismo di poteri? Ci sarà un compromesso tra il fascismo e le opposizioni? E se il compromesso sarà impossibile, avremo una lotta armata?

Il compromesso non è da escludere assolutamente; esso è però molto improbabile. La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalistica italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione. Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso. Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici; all'ordine del giorno della vita nazionale si porrebbe immediatamente l'insurrezione armata coi fini più radicali. Il fascismo per la natura della sua organizzazione non sopporta collaboratori con parità di diritto, vuole solo dei servi alla catena: non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvanzati. La cronaca quotidiana registra perciò solo un susseguirsi di episodi politici che denotano il disgregamento del sistema fascista, il distacco lento ma inesorabile dal sistema fascista di tutte le forze periferiche.

Avverrà dunque un urto armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni che dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare per cui le forze reali dello Stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, Massoneria, Corte, ecc.) erano passate dalla parte del fascismo. Se il fascismo volesse resistere, esso sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegno. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profilasse una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves.

Il dramma si svolgerà a data fissa, con ogni probabilità esso è predisposto per il giorno in cui si dovrebbe riaprire la Camera dei deputati. Alla coreografia militare dell'ottobre '22 sarà sostituita una più sonora coreografia democratica. Se le opposizioni non rientrano nel Parlamento e i fascisti, come vanno dicendo, convocano la maggioranza come Costituente fascista avremo una riunione delle opposizioni e una parvenza di lotta tra le due assemblee.

E' possibile però che la soluzione si abbia nella stessa aula parlamentare, dove le opposizioni rientreranno nel caso molto probabile di una scissione della maggioranza, per cui il governo di Mussolini sia messo nettamente in minoranza. Avremo in questo caso la formazione di un governo provvisorio di generali, senatori ed ex Presidenti del Consiglio, lo scioglimento della Camera e lo stato d'assedio.

Il terreno su cui la crisi si svolgerà continuerà ad essere il processo per l'assassinio Matteotti. Avremo ancora delle fasi acutamente drammatiche in proposito quando saranno resi pubblici i tre documenti di Finzi, di Filippelli, di Rossi e le più alte personalità del regime saranno travolte dalla passione popolare. Tutte le forze reali dello Stato, e specialmente le forze armate, intorno alle quali già si comincia a discutere, dovranno schierarsi definitivamente da una parte o dall'altra, imponendo la soluzione già delineata e concertata.

Quale deve essere l'atteggiamento politico e la tattica del nostro Partito nella situazione attuale? La situazione è «democratica» perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della

classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere. Il compito essenziale del nostro Partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice, la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione. Ciò naturalmente non esclude che lotte cruente possano verificarsi e che il nostro Partito non debba subito prepararsi e essere pronto ad affrontarle, tutt'altro: ma anche queste lotte devono essere viste nel quadro della fase di transizione, come elementi di propaganda e di agitazione per la conquista della maggioranza. Se esistono nel nostro Partito gruppi e tendenze che vogliano per fanatismo forzare la situazione, occorrerà lottare contro di essi in nome dell'intero Partito, degli interessi vitali e permanenti della Rivoluzione proletaria italiana. La crisi Matteotti ci ha offerto molti insegnamenti a questo proposito. Ci ha insegnato che le masse, dopo tre anni di terrore e di oppressione, sono diventate molto prudenti e non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Questa prudenza si chiama riformismo, si chiama massimalismo, si chiama « blocco delle opposizioni ». Essa è destinata a scomparire, certamente e anche in un periodo di tempo non lungo: ma intanto esiste e può essere superata solo se noi volta per volta, in ogni occasione, in ogni momento, pur andando avanti, non perderemo il contatto con l'insieme della classe lavoratrice. Così dobbiamo lottare contro ogni tendenza di destra, che volesse un compromesso con le opposizioni, che tentasse di intralciare gli sviluppi rivoluzionari della nostra tattica e il lavoro di preparazione per la fase successiva.

Il primo compito del nostro Partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista, che rappresenti il Partito e l'Internazionale, che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora, nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del Partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la Rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la Rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono in tutte le loro formazioni locali, inquadrare e guidate da compagni onesti e capaci. Altrimenti si torna davvero, come gridano i reazionari, agli anni 1919-20, agli anni cioè dell'impotenza proletaria, agli anni della demagogia massimalista, agli anni della sconfitta delle classi lavoratrici. Neanche noi comunisti vogliamo tornare agli anni 1919-20.

Un grande lavoro deve essere compiuto dal Partito nel campo sindacale. Senza grandi organizzazioni sindacali non si esce dalla democrazia parlamentare. I riformisti possono volere dei piccoli sindacati, possono tentare di formare solo delle corporazioni di operai qualificati. Noi comunisti vogliamo il contrario dei riformisti e dobbiamo lottare per riorganizzare le grandi masse. Certo bisogna porsi il problema concretamente e non solo come forma. Le masse hanno abbandonato il sindacato, perché la Confederazione Generale del Lavoro, che pure ha una grande efficienza politica (essa è nient'altro che il Partito Unitario) non si interessa degli interessi vitali delle masse. Noi non possiamo porci di creare un nuovo organismo che abbia lo scopo di supplire la latitanza della Confederazione; possiamo però e dobbiamo proporci il problema di sviluppare, attraverso le cellule di fabbrica e di villaggio, una reale attività. Il Partito comunista rappresenta la totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice: noi non siamo un puro partito parlamentare. Il nostro Partito svolge quindi una vera e propria azione sindacale, si pone a capo delle masse anche nelle piccole lotte quotidiane per il salario, per la giornata lavorativa, per la disciplina industriale, per gli alloggi, per il pane. Le nostre cellule devono spingere le Commissioni interne a incorporare nel loro funzionamento tutte le attività proletarie. Occorre pertanto suscitare un largo movimento nelle fabbriche che possa svilupparsi fino a dar luogo a un'organizzazione di Comitati proletari di città eletti dalle masse direttamente, i quali nella crisi sociale che si profila diventino il presidio degli interessi generali di tutto il popolo lavoratore. Questa azione reale nella fabbrica e nel villaggio rivalorizzerà il sindacato, ridonandogli un contenuto e una efficienza, se parallela-

mente si verificherà il ritorno all'organizzazione di tutti gli elementi d'avanguardia per la lotta contro i dirigenti attuali riformisti e massimalisti. Chi si tiene lontano dai sindacati è oggi un alleato dei riformisti, non un militante rivoluzionario: egli potrà fare della fraseologia anarcoide, non sposterà di una linea le ferree condizioni in cui la lotta reale si svolge.

La misura in cui il Partito nel suo complesso, e cioè tutta la massa degli iscritti, riuscirà a svolgere il suo compito essenziale di conquista della maggioranza dei lavoratori e di trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico sarà la misura dei nostri progressi nel cammino della Rivoluzione, consentirà il passaggio a una fase successiva di sviluppo. Tutto il Partito, in tutti i suoi organismi, ma specialmente con la sua stampa, deve lavorare unitariamente per ottenere il massimo rendimento del lavoro di ognuno. Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle storte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati. Per ottenere ciò occorre riorganizzare le grandi masse e diventare un grande Partito, il solo Partito nel quale la popolazione lavoratrice veda l'espressione della sua volontà politica, il presidio dei suoi interessi immediati e permanenti nella storia.

Antonio Gramsci

Che cosa ci proponiamo

Riportiamo dal numero scorso la parte conclusiva del programma che la nostra rivista si propone di svolgere affinché i compagni non dimentichino i bisogni dell'« Ordine Nuovo ». Già molte prove concrete di solidarietà e di buona volontà abbiamo avuto. Occorre rimettersi al lavoro con maggior lena ora che il Partito va riorganizzando i suoi quadri e le file dei militanti della rivoluzione proletaria vanno ingrossando e compiti sempre più gravi incombono e nuovi problemi, propri di una organizzazione in pieno sviluppo e destinata ad esercitare una azione decisiva sulla risoluzione della crisi italiana, si impongono alla nostra attenzione. Gli scopi che la nostra rivista si propone interessano profondamente la vita del Partito dalla cui preparazione dipendono in gran parte le sorti della rivoluzione del proletariato italiano.

Occorrerà raccogliere in sei mesi 50.000 lire, somma necessaria per garantire la vita indipendente della rassegna. A questo scopo è necessario si determini un movimento di 500 compagni, ognuno dei quali si proponga seriamente di raccogliere 100 lire in sei mesi nella cerchia dei suoi amici e conoscenti. Noi terremo una lista esatta di questi elementi che vogliono collaborare alla nostra attività: essi saranno come i nostri fiduciari. La raccolta delle sottoscrizioni può essere composta così: 1. sottoscrizioni spicciolate, di pochi soldi o di molte lire; 2. abbonamenti sostenitori; 3. quote per sostenere le spese iniziali di un corso per corrispondenza di organizzatori e propagandisti del Partito: queste quote non potranno essere inferiori a 10 lire e daranno diritto ad avere un numero di lezioni che sarà determinato dalle spese complessive di stampa e di porto.

Crediamo di potere, attraverso questo meccanismo, ricreare un apparecchio che sostituisca quello esistente nel 1919-20 in regime di libertà e attraverso cui l'« Ordine Nuovo » si manteneva strettamente a contatto con le masse nelle fabbriche e nei circoli operai. Il corso per corrispondenza deve diventare la prima fase di un movimento per la creazione di piccole scuole di partito, atte a creare degli organizzatori e dei propagandisti bolscevichi, non massimalisti, che abbiano cioè cervello oltre polmoni e gola. Perciò ci terremo sempre in corrispondenza epistolare coi migliori compagni, per comunicare loro le esperienze che in questo campo sono state fatte in Russia e negli altri paesi, per indirizzarli, per consigliare i libri da leggere e i metodi da applicare. Crediamo che in questo senso molto debbano lavorare specialmente i compagni emigrati: dovunque esiste all'estero un gruppo di 10 compagni deve sorgere una scuola di Partito: gli elementi più anziani e più pratici devono essere gli istruttori di queste scuole, far partecipi i più giovani della loro esperienza, contribuire a elevare il livello politico della massa. Certo non è con questi mezzi pedagogici che può essere risolto il grande problema storico della emancipazione spirituale della classe operaia: ma non è la risoluzione utopistica di questo problema che noi ci proponiamo. Il nostro compito si limita al Partito, costituito di elementi che già, per il solo fatto di avere aderito al Partito, hanno dimostrato di avere raggiunto un notevole grado di emancipazione spirituale: il no-

stro compito è quello di migliorare i nostri quadri, di renderli idonei ad affrontare le prossime lotte. Praticamente queste si presenteranno anche in questi termini: la classe operaia, resa prudente dalla reazione sanguinosa, per un certo tempo diffiderà nel suo complesso degli elementi rivoluzionari, vorrà vederli al lavoro pratico, vorrà saggiarne la serietà e la competenza. Dobbiamo metterci in grado di battere anche su questo terreno i riformisti, che indubbiamente sono il Partito che ha oggi i quadri migliori e più numerosi. Se non cercheremo di ottenere ciò, non faremo mai molti passi in avanti. I vecchi amici dell'« Ordine Nuovo », specialmente quelli che hanno lavorato a Torino negli anni 1919-20, comprendono bene tutta l'importanza di questo problema perché ricordano come a Torino si sia riusciti ad eliminare i riformisti dalle posizioni organizzative solo a mano a mano che dal movimento dei Consigli di fabbrica si formavano dei compagni operai capaci di lavoro pratico e non solamente di gridare: Viva la Rivoluzione! Ricordano anche come nel 1921 non sia stato possibile togliere agli opportunisti alcune posizioni importanti come Alessandria, Biella, Vercelli, perché noi non avevamo elementi organizzativi all'altezza dei compiti; le nostre maggioranze in questi centri si sono disperse per la nostra debolezza organizzativa. Viceversa: in qualche centro, per esempio a Venezia, bastò un solo elemento capace, per farci conquistare la maggioranza dopo un solerte lavoro di propaganda e di organizzazione delle cellule di fabbrica e di sindacato. L'esperienza di tutti i paesi dimostra questa verità: che le situazioni più favorevoli possono capovolgersi per la debolezza dei quadri del Partito rivoluzionario: le parole d'ordine servono solo per far entrare in movimento e dare l'indirizzo generale alle grandi masse; guai però se il Partito responsabile non ha pensato alla organizzazione pratica di esse, a creare una struttura che le disciplini e le renda permanentemente potenti: l'occupazione delle fabbriche ci ha insegnato molte cose in questo senso.

Per aiutare le scuole di Partito nel loro lavoro ci proponiamo di pubblicare, tutta una serie di opuscoli e qualche libro. Tra gli opuscoli indichiamo: 1. delle trattazioni elementari del marxismo; 2. una esposizione della parola d'ordine del governo operaio e contadino applicata all'Italia; 3. un manuale del propagandista, che contenga i dati più essenziali sulla vita economica e politica italiana, sui partiti politici italiani, ecc., i materiali indispensabili cioè per la propaganda spicciola fatta alla lettura in comune dei giornali borghesi. Vorremmo fare una edizione italiana del *Manifesto dei Comunisti* con le note del compagno D. Riasanof: nel loro complesso queste note sono una trattazione completa in forma popolare delle nostre dottrine. Vorremmo anche stampare una Antologia del materialismo storico, cioè una raccolta dei brani più significativi di Marx ed Engels che diano un quadro di insieme delle opere di questi due nostri grandi maestri.

Perché l'abbonamento a L'ORDINE NUOVO deve essere aumentato

Le esigenze tecniche, e i risultati ottenuti nel primo mese di gestione della nostra rassegna hanno imposto alla nostra amministrazione di prendere una decisione che i compagni vorranno accogliere come decisione di necessità. Occorre che noi mettiamo l'« ORDINE NUOVO », nelle condizioni di pareggiare il suo bilancio, altrimenti esso dovrà essere soppresso.

Mentre le schede di sottoscrizione già sono in circolazione fra compagni ed amici, e la amministrazione si ripromette della iniziativa un sufficiente gettito, portiamo con il 1° maggio l'abbonamento annuo a lire 10 (dieci). I compagni che hanno già fatto gli abbonamenti al 1° marzo (ordinari o sostenitori) non sono tenuti ad inviare la differenza, ma confidiamo che essi contribuiranno alla sottoscrizione.

Gli abbonamenti restano, dunque, così stabiliti:

Abbonamento annuo ordinario	L. 10
> > sostenitore	> 20
Dal 1° marzo al 31 dicembre 1924 > 8	

I compagni che mandano l'abbonamento per il 1924 hanno diritto ai numeri arretrati.

Unità proletaria e Consigli di Fabbrica in Francia

L'unità di tutte le forze proletarie in una sola e possente organizzazione classista e rivoluzionaria è una delle più importanti condizioni pregiudiziali perché sia riconosciuta la capacità di combattimento del proletariato francese da qualche tempo assente dalla storia europea. Il problema dell'unità interessa in generale i lavoratori di tutti i paesi: per il proletariato francese, che può oggi trovarsi nella situazione attraversata dagli altri paesi negli anni 1919-20, esso riveste uno speciale carattere di attualità e di importanza.

Esistono in Francia due Confederazioni Generali del Lavoro: quella riformista e quella rivoluzionaria; sommando gli aderenti dell'una e dell'altra, si raggiunge, si e no, la cifra di 750.000 organizzati, su una massa di oltre 10 milioni di lavoratori. La causa principale che ha determinato l'allontanamento degli operai dall'organizzazione è stata la politica collaborazionista dei vecchi dirigenti riformisti (Jouhaux e C.) che ha portato alla scissione, la quale, a sua volta, ha peggiorato la situazione generale, provocando nuove sconfitte. Perché aderire al sindacato, se esso non è un organismo vivente di lotta, se attività sindacale significa solo attività dei dirigenti presso il governo e presso l'Ufficio del lavoro della Società delle Nazioni? Basterà, invece di pagare le quote e costituire inutili numero, votare per il blocco delle sinistre.

E' questo il ragionamento implicito della grande massa degli operai francesi, traditi, divisi, demoralizzati, privi di una sana coscienza di classe, che la politica dei riformisti abbandona in balia di se stessi, alla completa mercé della classe dominante, potentemente organizzata.

Le condizioni economiche e morali del proletariato francese in questi ultimi tempi sono enormemente peggiorate. La precarietà del franco, l'applicazione di nuove e grandi imposte preparano giorni molto tristi per la classe lavoratrice se essa, con uno sforzo supremo, non saprà riconquistare il suo vecchio spirito combattivo e riprendere una giusta posizione di battaglia. La Confederazione del Lavoro Unitaria, consapevole della grave situazione incessantemente lavora per ricostruire l'unità organica della classe lavoratrice: ogni tentativo è stato finora frustrato dalla esplicita cattiva volontà dei riformisti; ma i propositi persistono e la C. G. L. U. nulla lascia inteso per ottenere almeno l'unità per la lotta e per l'azione contro il padronato. L'officina è diventata oggi per i rivoluzionari la base, sulla quale si cerca di trasportare l'azione pratica e di propaganda per raggiungere lo scopo propostosi.

L'officina, che dovrebbe essere strumento del lavoro e della ricchezza sociale, è invece per il proletariato il triste luogo ove maggiormente si fa sentire il peso della schiavitù e del dominio capitalistico. Nell'officina capitalistica la vita dell'operaio viene assorbita e soffocata dal ritmo frangente delle macchine: l'operaio vi diventa una cosa, uno strumento che deve dare al capitalista tutto quanto il beneficio possibile. Nella sede del lavoro tutti i proletari si sentono sfruttati ed oppressi allo stesso modo; la loro personalità umana è calpestata e vilipesa nello stesso grado: uguale e perciò il loro istinto, la loro volontà di porre fine, al più presto possibile, al loro stato di sottovalutazione e di schiavitù; più che in ogni altro luogo vi si brama il conseguimento del regime di uguaglianza e di giustizia in cui il lavoro, libero da ogni sfruttamento, venga ricompensato nella sua giusta misura e la personalità dell'operaio possa affermarsi autonomamente. Nell'officina non vi è il comunista, il libertario, il riformista, vi è l'operaio, il proletario: le sofferenze degli uni sono le sofferenze degli altri, le aspirazioni degli uni sono le aspirazioni di tutti.

L'officina ha distrutto il corporativismo e ha creato l'organizzazione per industria. Nella lotta tra capitale e lavoro non è più interessata solo una categoria, un reparto, ma tutta la maestranza dell'officina, l'intera classe dei lavoratori. Se l'officina lega la sorte degli uni con quella degli altri, se tutti i lavoratori si sentono uguali come proletari, produttori, sfruttati e ribelli, l'officina è dunque il luogo più favorevole per realizzare l'unità salda e indissolubile del proletariato nella comune lotta contro il comune nemico. E appunto nell'officina che la C. G. L. U. converge oggi la sua attenzione e sarà certamente nell'officina che si tro-

verà il terreno fertile per l'unità, mediante la costituzione dei Consigli di Fabbrica.

In Francia non esistono né Consigli di Fabbrica né Commissioni interne: è esistito solo un aborto di rappresentanza operaia creata con decreto nel 1917 da Albert Thomas, allora sottosegretario alla Guerra, organo di collaborazione che oggi non funziona più. Nel dipartimento dell'Aube si dice che esistano dei Consigli di Fabbrica, ma si tratta solo di embrioni. Il problema dei Consigli non è finora uscito dalla fase della discussione teorica e di principio.

La C. G. L. U., prima della scissione, non si era mai interessata sul serio del problema, come se questa nuova ed efficace forma di organizzazione proletaria non meritasse attenzione. Ma gli avvenimenti della Rivoluzione Russa, la costituzione dei Consigli in Germania e in Italia, la situazione rivoluzionaria degli anni 1919-20 concorsero tuttavia e largamente a spingere molti elementi anche dirigenti di organizzazioni sindacali e politiche a interessarsi della questione. Nel dibattito si delinearono fin d'allora due tendenze ben distinte, delle quali raccoglieva il consenso quasi unanime quella che sosteneva dover essere i C. di F. emanazione dei Sindacati, eletti e costituiti quindi di soli organizzati. Conosciamo già, per averla avuta anche in Italia, questa tendenza, la quale teme che i C. di F. prendano deliberazioni in contrasto con le direttive sindacali e perciò vuole sia esercitato su di essi un controllo diretto: essa non tiene conto dei diversi fini che i Consigli si propongono, fini di controllo sulla produzione e non più di semplice resistenza e non tiene conto che questi fini possono essere raggiunti solo trascinandosi nella lotta tutta la massa dei proletari come tali. Secondo questa concezione i lavoratori non organizzati, che poi sono la stragrande maggioranza, rimarrebbero fuori anche da questa forma elementare di organizzazione non solo, ma nelle officine dove esistono due organizzazioni sindacali, si dovrebbe costituire due C. di F. operanti uno indipendentemente dall'altro e qualche volta, uno contro l'altro.

Contro questo indirizzo falso e pericoloso si sono schierati pochi ma valorosi compagni, come Raveau e Godonneche, i quali avevano studiato il problema nel campo internazionale e dalle esperienze degli altri paesi avevano tratto tutti gli insegnamenti. Il Raveau ha studiato appassionatamente il movimento dei C. di F.; egli conosce come questi organismi si sono sviluppati e hanno funzionato in Italia e particolarmente a Torino; Godonneche ha portato alla discussione il contributo delle esperienze avutesi in Germania; essi sostengono in generale quei concetti che a noi sono tanto famigliari ormai e che in definitiva rappresentano l'indirizzo dell'Internazionale Sindacale Rossa.

Le idee di questi compagni, nella cerchia in cui si è ancora mantenuta la discussione, hanno finito col trionfare e sono diventate proprie della grande maggioranza delle organizzazioni aderenti alla C. G. L. U.: — 1) Costituzione dei C. di F. con diritto di voto e di eleggibilità a tutti i lavoratori organizzati e non organizzati — 2) Il C. di F. vive a latere del Sindacato: ha il diritto di prendere tutte le deliberazioni che crede opportuno, anche se esse sono in contraddizione con quelle del Sindacato — 3) Il Sindacato non può ingerirsi nelle funzioni del C. di F.; esso è per il C. di F. un estraneo, un simpatizzante. Questi principi, compatibili oggi, data la situazione generale del proletariato francese, subiranno inevitabilmente delle modificazioni che si determineranno spontaneamente nel processo di sviluppo degli organismi tra i quali i rapporti sono da stabilirsi. In teoria, e vero, per esempio, che i Sindacati non possono ingerirsi, di diritto, nella vita e nelle funzioni dei C. di F. In pratica le cose vanno altrimenti. Il C. di F. viene costituito per iniziativa degli operai organizzati che lavorano nella stessa officina; essi diffondono l'idea, foggiano i cervelli, creano i primi gruppi, fanno le prime riunioni, sono l'anima, la vita stessa del C. di F. Essi non possono perciò non esercitare nel C. di F. una enorme influenza, a cui la massa non può sottrarsi e che anzi accetta volentieri e ad un certo punto vuole che ci sia: così le idee, le proposte, le parole d'ordine del Sindacato, attraverso l'azione degli or-

ganizzati, che indubbiamente sono elemento d'avanguardia, diventano proprie del C. di F. I Congressi, già avuti, dei delegati di officina di Troyes, della Senna, del Nord, hanno dimostrato luminosamente come così appunto avvenga.

I libertari, che disperatamente si trincerano dietro la vuota fraseologia del sindacalismo puro, rimangono ancora nella loro primitiva concezione: essi vorrebbero i C. di F. eletti e composti di soli organizzati. « I commissari di reparto che costituiscono il C. di F. devono essere creati dal Sindacato. Essi saranno, nel reparto, l'affermazione costante e cosciente del Sindacato » (Argence). Perché il Sindacato, che, già si sa, « suffià a lui stesso » possa esercitare il suo controllo. Questo era pure il pensiero dei riformisti italiani quando da noi... si parlava di C. di F.

Non è possibile riferire il pensiero della C. G. L. U. riformista perché essa non ha opinioni in proposito, per ora almeno: è facile prevedere però che se il movimento si estende, i riformisti saranno della opinione degli anarchici.

La C. G. L. U. è quindi la sola organizzazione sindacale che, con un chiaro lavoro teorico e pratico, si adopera con tutte le forze per creare i C. di F. Il Partito Comunista Francese che fino al suo Congresso di Lione aveva trattato la questione dei C. di F. solo teoricamente, « svolge oggi una grande attività perché un movimento reale si affermi e si diffonda. La presente situazione non permette la immediata costituzione dei C. di F. intesi nella loro completa forma organizzativa e nel loro spirito di lotta e di offensiva rivoluzionaria. Un grande lavoro di propaganda rimane ancora da svolgere ed è appunto quello che si propongono di fare il P. C. F. e la C. G. L. U., la quale non teme che il C. di F. sostituisca, nelle sue funzioni, il Sindacato: perché i C. di F. o sono organismi rivoluzionari o non sono e se sono organismi rivoluzionari non possono che porsi sul medesimo terreno di lotta della C. G. L. U.

I congressi dei delegati d'officina che si sono tenuti finora in Francia non sono Congressi dei C. di F. che, come, ho già detto, non esistono ancora. Essi sono congressi di rappresentanti delle officine, eletti per acclamazione nelle assemblee delle maestranze delle singole fabbriche. Questi congressi vengono espressamente convocati, come mezzo di agitazione, perché attraverso a questa forma organizzativa il proletariato incominci a entrare in movimento, cerchi e possa trovare l'unità di lotta e di azione indispensabile per impegnarsi con probabilità di successo. I rappresentanti così eletti non sono naturalmente riconosciuti dai padroni e non possono svolgere una grande attività nell'interno della fabbrica: essi spesso devono mantenersi in una situazione di semiclandestinità perché, dove manca la solidarietà, se scoperti, vengono immediatamente licenziati.

E' degno di nota il fatto che attraverso i Congressi di queste prime cellule dei C. di F. le masse che prima si trovavano sotto l'influenza dei riformisti, si spostano verso la C. G. L. U., la quale, incoraggiata dai successi ottenuti, accentua il suo lavoro per intensificare l'attuazione del suo programma. Così l'idea della unità proletaria e dei C. di F. che la incarnano, si fa strada, guadagna giorno per giorno la coscienza dei lavoratori che educati e stimolati dal P. C. F. e dalla C. G. L. U. escono dalla loro passività, si orientano, riacquistano l'amore per l'organizzazione. Gravi battaglie si presenteranno prossimamente al proletariato francese, che saprà questa volta però affrontarle con migliore preparazione che nel passato, avendo riacquisito quella combattività e quello spirito rivoluzionario che nel secolo passato ne facevano l'avanguardia dei lavoratori di tutto il mondo.

G. C.

“IL PROCESSO DEI COMUNISTI”

trovasi in vendita presso la nostra amministrazione L. 5. Il prezzo del volume deve essere accompagnato dall'importo della spedizione ossia L. 0,50 per l'Italia e L. 1,00 per l'estero. Per spedizione raccomandata aggiungere rispettivamente L. 0,50 per l'interno e L. 1,00 per l'estero.

Il programma dell'Internazionale Comunista

Introduzione

Nella lotta rivoluzionaria contro il dominio del capitale, il proletariato internazionale deve coordinare gli sforzi delle sue diverse parti, e collegarle in un unico esercito internazionale del lavoro. Questa organizzazione che unisce il proletariato in lotta, indipendentemente dalle frontiere, dalle nazionalità e dalla razza, dalla religione ufficiale, dal sesso e dalle professioni è l'Associazione internazionale dei lavoratori, l'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista unisce tutti i Partiti comunisti ed è essa stessa un Partito mondiale di lotta del proletariato; essa ha per scopo di liberare il lavoro dal giogo del capitale, e preconizza apertamente l'abbattimento violento del regime borghese da parte di una rivoluzione comunista, continuando a questo modo la tradizione rivoluzionaria dell'Unione dei Comunisti e della I. Internazionale, fondata da Marx. Nella sua attività, rivolta a destare la coscienza di classe delle masse, essa si pone intieramente e senza riserve sul terreno del marxismo rivoluzionario, cioè del materialismo dialettico che ha trovato la sua espressione più perfetta nel leninismo, il quale non è altro che il marxismo dell'epoca delle lotte proletarie dirette per la conquista del potere da parte della classe operaia. Lottando contro tutte le manifestazioni dell'influenza della borghesia sul proletariato contro la religione, contro la filosofia idealista, contro la dottrina dell'armonia tra gli interessi del lavoro e del capitale, contro l'opportunismo, e ponendosi sul terreno della lotta di classe intransigente l'Internazionale comunista formula l'assieme dei suoi fini principali, delle sue rivendicazioni e dei suoi principali metodi di lotta nel suo programma il quale unisce milioni di lavoratori, spiegando loro quale è la situazione degli oppressi nella società capitalista e portandoli al combattimento contro questa società.

I. La schiavitù capitalista

1. — Il capitalismo come sistema di sfruttamento; produzione per il mercato e proprietà privata; monopolio dei mezzi di produzione; lavoro salariato; monopolio delle armi e dell'istruzione.

Attualmente quasi tutto il globo si trova sotto il dominio del capitale.

Questo dominio è basato sulla proprietà privata e sulla produzione per il mercato, cioè sulla produzione di merci. Il monopolio dei mezzi di produzione, come dei mezzi di ripartizione di queste merci, è nelle mani di un infimo numero di persone: della classe dei capitalisti a cui questo monopolio assicura un potere economico illimitato sopra milioni di proletari, i quali sono privati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la loro forza di lavoro.

La borghesia consolida il suo dominio economico mediante il dominio politico, e mediante la sua organizzazione di Stato, che mette a sua disposizione esclusiva la forza armata e tutti i mezzi di costrizione fisica. D'altra parte essa consolida il suo dominio nel campo intellettuale mediante il monopolio della istruzione, che si trova tutta intera nelle mani dei capitalisti. La classe operaia, la quale costituisce una classe sempre più numerosa della popolazione è in questo modo una vivente fonte di profitti per la borghesia che sfrutta il suo lavoro. Schiacciata economicamente, oppressa dal punto di vista politico e intellettuale, la classe operaia è la nemica del capitale.

2. — Le contraddizioni interne del capitalismo: anarchia della produzione, concorrenza, crisi, lotta di classe, guerre; centralizzazione del capitale che riproduce le contraddizioni del capitalismo: organizzazione del capitale e del proletariato; le premesse della società nuova.

Nella sua corsa al plusvalore, la borghesia è stata costretta a sviluppare sopra una scala sempre più grande le forze produttive, a addestrare sempre di più i rapporti capitalistici nella produzione. Ma in pari tempo gli antagonismi fondamentali del sistema capitalistico si manifestano con una forza sempre crescente e lo conducono inevitabilmente a una rovina completa.

Il dominio della proprietà privata genera l'anarchia della produzione sociale, e le dà un ritmo cieco, non regolato da nessuna forza cosciente. Questa anarchia trova la sua espressione da una parte nella lotta accanita che combattono l'uno contro l'altro i diversi gruppi padronali e le diverse imprese, impegnati in una concorrenza che provoca una immensa dispersione di forze, dall'altra parte nel ritmo cieco della produzione, — l'assenza di ogni proporzione tra le diverse branche, il contrasto tra la produzione sem-

pre crescente e il limitato consumo delle masse proletarie, — fonte di crisi le quali si ripetono periodicamente, accompagnate da una distruzione di forze produttive e, nel proletariato, dalla disoccupazione in massa.

L'anarchia della produzione trova la sua espressione sociale negli antagonismi fra le classi. Basata sullo sfruttamento dell'immensa maggioranza della popolazione da parte di una infima minoranza, la società capitalista è divisa in due campi, e la lotta di classe riempie tutta la sua storia.

La lotta del sistema capitalistico per avere l'egemonia sul mondo intero, determina una forma particolare di concorrenza, la concorrenza fra Stati capitalistici, e trova la sua espressione finale nelle guerre, le quali sono uno degli attributi essenziali del capitalismo, allo stesso titolo che le crisi e la disoccupazione.

Basata sullo sviluppo delle forze produttive, la marcia ascendente della produzione capitalistica porta alla soppressione, provocata dalla concorrenza, delle forme economiche precapitalistiche, la rovina di una parte dei contadini, la sparizione dell'artigianato, la distruzione economica del piccolo e medio capitale, il saccheggio e lo sfruttamento spietato dei paesi coloniali. Questo processo genera, da una parte, l'accumulazione del capitale e la sua concentrazione (centralizzazione) nelle mani di un piccolo numero di multimilionari, dall'altra un formidabile accrescimento del proletariato, che si tempa alla dura scuola del capitalismo e che tutte le condizioni di esistenza contribuiscono a trasformare in un nemico mortale della borghesia e del suo regime.

La concentrazione del capitale e l'estensione del regime capitalistico riproducono continuamente e in scala sempre più vasta, le contraddizioni fondamentali del capitalismo. La concorrenza tra i piccoli capitalisti non cessa se non per far luogo alla concorrenza tra i grandi. Essa si attutisce tra i grandi capitalisti per scoppiare tra gigantesche associazioni di milionari e tra i rispettivi Stati: le crisi estese a diversi paesi e poi crisi mondiali; le guerre di carattere locale cedono il posto a guerre di coalizione e a guerre mondiali; la lotta di classe passa dalle azioni isolate di gruppi operai distinti alla lotta nazionale e internazionale del proletariato mondiale contro la borghesia mondiale.

L'inevitabile inasprimento dei rapporti tra le classi è accompagnato dal raggruppamento delle forze di ciascuna delle classi avverse. Da un lato, la borghesia capitalista si organizza in associazioni, consolida il suo Stato, raccoglie le sue organizzazioni in un blocco armato, dall'altro la classe operaia, stretta assieme e temperata dal meccanismo stesso della produzione capitalistica, crea delle organizzazioni potenti, le quali, presto o tardi, si trasformano in strumenti di lotta di classe del proletariato contro la borghesia e la sua principale forza: lo Stato.

In questo modo, lo sviluppo del capitalismo accentra fatalmente tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, sino a rendere, da ultimo, impossibile la sua esistenza. La forza viva che lo abbatte è il proletariato insorto contro la sua schiavitù. Esso distrugge il regime del capitale e organizza l'economia del socialismo, secondo un piano reso possibile dal capitalismo stesso. Le condizioni che permettono la nascita della nuova forma economica, che è chiamata a succedere al capitalismo, sono le seguenti:

la concentrazione dei mezzi di produzione, la potente tecnica del capitalismo, il lavoro collettivo che si incarna avanti tutto nel proletariato stesso, la scienza nata dallo sviluppo del capitalismo, le organizzazioni operaie che potranno fornire il primo nucleo di organizzatori della società nuova, e infine la teoria marxista, l'arma più formidabile della lotta proletaria, capace di diventare una grande forza quando penetra le masse.

3. — L'ultima tappa del capitalismo: il carattere monopolistico mondiale del capitalismo moderno, nuove forme della lotta per la concorrenza, imperialismo, i centri dell'oppressione capitalistica, gli Stati vassalli e le colonie, le forze anticapitalistiche e le tendenze che le ostacolano, la guerra del 1914.

Gli ultimi decenni del dominio del capitale sono caratterizzati da tratti speciali, che hanno aggravato all'estremo le sue contraddizioni interne e provocato l'insudita crisi della guerra del 1914 e degli anni successivi.

Il capitalismo è diventato un capitalismo mondiale, la forma economica che domina dappertutto. Le tracce dei rapporti economici più antichi, — comunismo di guerra, feudalità, schiavitù, economia mercantile, semplice economia di scambio

dell'artigiano, economia naturale o di scambio del contadino — tutte queste forme, sparse nelle diverse parti del globo terrestre, sono distrutte, in parte « pacificamente », in parte con la violenza, e subordinate al potere assoluto del grande capitale.

In luogo delle innumerevoli imprese private che si divorano a vicenda nella concorrenza, sono sorte delle formidabili leghe dei re dell'industria (sindacati e trusts), legati in un fascio dalle istituzioni bancarie. Questa nuova forma del capitale, in cui il capitale bancario si fonde col capitale industriale, in cui, attraverso la mediazione delle banche, la grande proprietà fondiaria entra nella organizzazione generale, in cui i veri padroni sono un pugno di uomini, mostruosamente ricchi, vera oligarchia finanziaria quasi ereditaria, riveste un carattere monopolistico nettamente marcato. La libera concorrenza che aveva sostituito il monopolio feudale lascia a sua volta il posto al monopolio del capitale finanziario.

Questa organizzazione del capitale, essenzialmente monopolizzatrice, che unisce spesso gruppi della borghesia appartenenti a campi economici diversi, porta ad una trasformazione profonda delle forme di concorrenza. L'antico metodo che consisteva nel lottare mediante il ribasso dei prezzi cede sempre più il posto alla forza brutale, al boicottaggio e ad altre forme costrittive nell'interno di ogni paese, all'adozione di elevate tariffe protettive, di misure proibitive che portano a vere guerre doganali, e infine all'impiego della forza armata e del potere dello Stato nelle relazioni internazionali. Due fatti contribuiscono potentemente a esasperare sino all'estremo la concorrenza economica internazionale. Da un lato, la completa spartizione delle colonie tra i grandi Stati capitalistici, dall'altro l'esportazione sempre crescente del capitale, da cui risulta fatalmente una tendenza all'occupazione diretta del territorio verso il quale l'esportazione è rivolta.

In questa situazione, lo Stato e la sua forza armata acquistano per la borghesia una importanza eccezionale. La politica del capitale finanziario è essenzialmente e al più alto grado una politica di rapina, che, per arrivare ai suoi fini deve fare ricorso a uno sviluppo mostruoso dell'esercito, delle flotte marittime e aeree, e di tutti i mezzi di distruzione. I progressi formidabili del militarismo, a loro volta, sono una delle ragioni che rendono la concorrenza internazionale ancora più acuta e determinano spaventose guerre di sterminio.

La centralizzazione del capitale su scala mondiale ha condotto così alla formazione di grandi potenze capitalistiche-finanziarie nel quadro della economia mondiale, di veri centri di oppressione capitalistica universale, di rapina, di sfruttamento e di asservimento di masse innumerevoli di proletari, di semiproletari e di contadini. Da queste grandi potenze dipendono direttamente o indirettamente gli Stati borghesi di second'ordine che vivono delle loro elemosine. Infine le colonie, le quali contano centinaia di milioni di lavoratori sfruttati, sono diventate un campo di saccheggi per gli Stati capitalisti che le hanno asservite.

Contro le forze potentemente organizzate del capitale finanziario, due forze principali si levano: gli operai dei paesi capitalisti e i paesi coloniali curvi sotto il giogo del capitale straniero. Queste forze rivoluzionarie fondamentali sono però temporaneamente paralizzate dal fatto della corruzione di una parte importante del proletariato europeo e americano che è stata compiuta dalla borghesia imperialista. Ricevendo dal saccheggio delle colonie e dei paesi semi-coloniali un plusvalore supplementare, la borghesia dei paesi imperialisti ne approfitta per elevare il salario degli operai della metropoli, che essa interessa in questo modo alla spogliazione delle colonie e di cui fa dei servi devoti della « patria » imperialista. Questa corruzione sistematica si è particolarmente manifestata nel seno della aristocrazia operaia (operai di industrie privilegiate, operai di alta qualificazione, operai delle aziende dello Stato, dei Comuni, ecc.) e tra i dirigenti burocratici della classe operaia: la socialdemocrazia e i sindacati, così trasformati in strumenti diretti della borghesia.

L'inasprimento della lotta per le colonie tra le grandi potenze capitalistiche ha scatenato la guerra mondiale del 1914. Questa guerra ha talmente scosso le basi della economia capitalista, ha talmente aggravato la situazione della classe operaia, ha distrutto tanto delle illusioni imperialiste in seno al proletariato che ha aperto un nuovo periodo storico: — quello della disgregazione dei rapporti capitalistici nella economia mondiale.

4. — Principio della disgregazione del capitalismo: le spese della guerra e le sue conseguenze: l'estrema instabilità del sistema capitalistico.

La guerra del 1914-18 ha prodotto una distruzione di forze produttive che non hanno esempi nella storia, l'annientamento di una quantità immensa di mezzi di produzione e della mano d'opera più redditizia, e un immenso accrescimento di spese improduttive, dato dal fatto che grandi forze produttive sono state applicate a produrre oggetti di consumo improduttivi. La disorganizzazione completa della circolazione internazionale che ne è la conseguenza, le perturbazioni che si sono prodotte nel vecchio piano di divisione internazionale del lavoro, la disorganizzazione dei rapporti finanziari, lo squilibrio dei cambi, l'indebitamento formidabile degli Stati accentuano ancora il processo di disgregazione della economia capitalistica mondiale.

I sistemi economici imperialisti subiscono modificazioni essenziali per il fatto che paesi coloniali e semi-coloniali, approfittando dell'indebolimento della struttura imperialista, ottengono una indipendenza economica più grande. E' questo un fatto che mina le basi della prosperità della metropoli e aggrava egualmente la crisi generale. Tutti i sopradetti fatti fondamentali del periodo della guerra e del dopoguerra hanno trovato la loro espressione in una diminuzione del reddito pubblico. La diminuzione del reddito pubblico produce a sua volta un inasprimento della lotta per la sua ripartizione tra le differenti oligarchie finanziarie che si fanno concorrenza e anche tra le colonie e le metropoli, ma soprattutto della lotta di classe tra proletariato e borghesia, poichè i gruppi intermedi che hanno particolarmente sofferto per la guerra tendono a stringersi attorno al proletariato.

Nel suo assieme, la situazione del capitalismo dopo la guerra è caratterizzata da una estrema instabilità in tutte le sfere della vita economica, politica, sociale e anche intellettuale e culturale. In effetti, sul fronte della crisi generale appaiono i segni manifesti di una profonda degenerazione ideologica della borghesia. Il ritorno alla religione, al misticismo, all'occultismo, ecc. annuncia chiaramente l'imminenza della rovina della civiltà borghese.

D'altra parte, nella misura in cui il capitalismo giunge a ristabilire parzialmente il suo regime e a sviluppare le forze produttive, esso sviluppa in pari tempo le sue contraddizioni interne, svelando che nuovi conflitti, più formidabili ancora, sono inevitabili, preparando metodi di distruzione ancora più terribili (ad esempio, la guerra chimica) e minacciando l'esistenza stessa della società umana.

5. — Epoca della rivoluzione socialista: la rivoluzione di ottobre in Russia; le rivoluzioni negli altri paesi; l'importanza dell'Unione sovietista; le forze della controrivoluzione; l'Internazionale comunista.

L'inasprimento della lotta di classe, già cominciato durante la guerra, ha portato alla rottura del fronte imperialista generale nel punto più vulnerabile, la Russia. La rivoluzione fatta in ottobre dal proletariato russo, che ha rovesciato, in condizioni particolarmente favorevoli alla lotta, il regime borghese, ha iniziato quella rivoluzione internazionale di cui essa è diventata il primo anello.

Le insurrezioni proletarie che hanno seguito la rivoluzione russa, e che, dopo un passeggero trionfo, si sono concluse con la disfatta del proletariato (Finlandia, Ungheria, Baviera), oppure si sono arrestate a mezza via grazie al tradimento della socialdemocrazia che ha attivamente lottato contro il comunismo rivoluzionario (Austria, Germania), sono state tappe nello sviluppo della Rivoluzione internazionale, tappe nel corso delle quali sono svanite le illusioni borghesi del proletariato e si sono concentrate le forze della rivoluzione comunista.

Appunto perciò il fatto stesso dell'esistenza dell'Unione sovietista rappresenta un punto di rottura del sistema capitalistico generale, che abbraccia una carta parte del globo su cui è instaurato un regime opposto per principio al regime capitalistico. L'Unione sovietista è poi il distacco più fermo del movimento proletario, perchè in essa la classe operaia ha a sua disposizione tutti i mezzi, tutte le risorse dello Stato.

Nella rivoluzione internazionale che si sviluppa, la socialdemocrazia coi Sindacati ch'essa di riga è diventata il fattore controrivoluzionario più importante. Essa non si è limitata a tradire durante la guerra gli interessi degli operai sostenendo in ogni paese il « suo » governo imperialista; essa ha avvegliato i trattati di rapina (Brest-Litovsk, Versailles), ha dato un aiuto attivo agli ufficiali durante la sanguinosa repressione delle insurrezioni proletarie (Noske), ha combattuto con le armi la prima Repubblica pro-

letaria (Russia), ha venduto il proletariato che era giunto al potere (Ungheria), e entrata nell'associazione di brigantaggio che ha nome « Società delle Nazioni » (Thomas), si è schierata apertamente dalla parte dei padroni contro gli schiavi delle colonie (Labour Party inglese). Così dunque la socialdemocrazia è l'ultima riserva della società borghese, la sua più ferma difesa. Allo stesso titolo che la socialdemocrazia, per mezzo della quale la borghesia reprime gli operai o addormenta la loro vigilanza di classe, il fascismo è un'altra forma di sfruttamento del malcontento delle masse per dirigerlo sulla via della controrivoluzione. Questi due metodi, sconosciuti al « capitalismo normale », sono espressioni della crisi generale del capitalismo e impediscono la marcia offensiva della Rivoluzione. La distruzione delle illusioni imperialiste in seno alla classe operaia sottrae il proletariato alla influenza della socialdemocrazia e del fascismo e prepara un terreno favorevole allo sviluppo dei Partiti comunisti, i quali sono uniti in una grande associazione internazionale degli operai rivoluzionari: l'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista deve liberare l'umanità dal caos e dalla miseria, dalla disoccupazione spaventosa in cui la getta la disgregazione del capitalismo, dalle nuove guerre pazze e mostruose, nelle quali la borghesia è pronta ad annientare a colpi di cannone i residui della sua civiltà. L'Internazionale comunista deve aprire alla umanità una via nuova, fuori della quale non vi è che morte e rovina.

II. L'emancipazione del lavoro e la Società comunista

1. — Annientamento delle contraddizioni interne del capitalismo: soppressione della proprietà privata, delle classi e della lotta di classe, dello sfruttamento, della dominazione, della costrizione.

Lo scopo finale a cui tende l'Internazionale comunista è la sostituzione della società capitalistica con la società comunista. Maturata attraverso tutta l'evoluzione economica, la società comunista è, per l'umanità, il solo scampo, poichè essa sola distrugge le contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico che trascina fatalmente l'umanità alla perdizione.

Abolendo la proprietà privata, socializzando i mezzi di produzione, la società comunista sosti-

tuisce alla forza cieca della concorrenza, la organizzazione razionale e sistematica della produzione sociale. E sopprimendo l'anarchia economica e la concorrenza, essa sopprime le guerre. Lo spreco enorme delle forze di produzione e lo sviluppo convulso della società cedono il posto all'utilizzazione metodica di tutte le risorse e ciò che più importa, ad un'evoluzione economica pacifica e regolare.

Il Comunismo sopprime parimenti la divisione della società in classi, vale a dire, oltre che l'anarchia economica, l'anarchia sociale. Le classi in lotta vengono rimpiazzate dalla grande comunità dei lavoratori. Le immense spese improduttive occorrenti alla società divisa in classi per condurre la lotta accanita, scompaiono e l'energia che così si risparmia può essere impiegata nella lotta contro la natura, nello sviluppo della potenza umana.

La soppressione della proprietà privata e delle classi conduce alla soppressione di ogni sfruttamento, la differenza tra ricchi e poveri si cancella. Nello stesso tempo scompaiono gli organi di dominazione di una classe sull'altra ed in primo luogo lo Stato. Incarnazione della dominazione di una classe, lo Stato scompare man mano che scompaiono le classi. Questa scomparsa ha, come conseguenza, la scomparsa delle forme di costrizione in generale.

2. — Lo sviluppo dell'umanità nella società comunista: diffusione dell'istruzione, accrescimento delle forze produttive, organizzazione della economia e della scienza, spirito della cultura comunista.

L'abolizione delle classi è accompagnata dalla soppressione di ogni monopolio dell'istruzione. Ogni insegnamento, compreso l'insegnamento superiore, è accessibile a tutti. In tal modo ogni dominazione d'un gruppo di uomini sugli altri uomini diviene impossibile e l'umanità costituisce un immenso vivaio per la formazione e la selezione del talento e dell'intelligenza in tutti i campi della cultura.

L'aumento delle forze produttive non è più impedito da alcuna barriera sociale. La proprietà privata, i diplomi, i brevetti di invenzione, i monopoli interessati, l'ignoranza delle masse artificialmente conservata, la loro povertà ostacolante, nella società capitalistica, il progresso tecnico, le enormi spese improduttive non esistono nella società comunista.

L'unione della tecnica e della scienza, l'organizzazione scientifica della produzione, una con-

tabilità pubblica, la statistica, l'utilizzazione di tutte le possibilità economiche (divisione territoriale razionale, centralizzazione, sfruttamento massimo delle forze della natura) rendono possibile la massima produttività del lavoro e liberano così una grande quantità di energia umana che potrà essere applicata allo sviluppo della scienza.

Lo sviluppo delle forze produttive aprirà a tutta l'umanità, nella società nuova, larghe possibilità d'aumentare il suo benessere e per conseguenza di raggiungere un livello di civilizzazione senza esempio nella storia. Questa nuova cultura dell'umanità, unita per la prima volta, grazie alla distruzione delle frontiere sarà basata su rapporti chiari e puri tra uomini. Perciò l'umanità abbandonerà definitivamente ogni misticismo, la religione, i pregiudizi e le superstizioni e darà un grande impulso allo spirito onnipotente dell'uomo.

III. L'abbattimento della borghesia e la lotta per il comunismo

1. — Il periodo di transizione, la dittatura del proletariato: caratteristiche generali del periodo di transizione, distruzione dello Stato borghese, i Soviet, la democrazia borghese e la dittatura, l'organizzazione della forza armata.

Tra il regime capitalistico ed il regime comunista s'interpone un lungo periodo di lotte proletarie, di vittorie e di sconfitte, un periodo di decadenza continua degli organi capitalistici ma in cui questi ultimi riescono di tanto in tanto a trovare nuove forze per la lotta, un periodo di guerre nazionali e d'insurrezioni coloniali che, pur non essendo di per se stesse movimenti del proletariato rivoluzionario, divengono oggettivamente parte integrante della rivoluzione proletaria mondiale in quanto colpiscono la dominazione dell'imperialismo; un periodo di lotta armata e « pacifica » degli Stati capitalistici contro tutti gli Stati proletari socialisti in via di formazione; un periodo di accordi temporanei fra gli opposti sistemi sociali e di lotte mortali fra di essi. Infine, al trionfo completo del proletariato ed al consolidamento del suo potere mondiale, seguirà un periodo di costruzione intensa. La diversità dei tipi del capitalismo nei diversi paesi e la diversità delle condizioni in cui si svolge il processo rivoluzionario trascorrono fatalmente seco la diversità dei tipi dei nuovi rapporti in formazione. Questa sarà una caratteristica ineliminabile dell'epoca di transizione assai lunga. La conquista del potere da parte del proletariato non è che la premessa d'uno sviluppo pacifico delle forme economiche socialiste e dello sviluppo intellettuale del proletariato, che rinnova la sua stessa natura, diviene il « capo » della società in tutti i campi, trascina nel processo di trasformazione altre classi e crea perciò stesso l'ambiente favorevole alla scomparsa delle classi in generale. Nella lotta per la dittatura del proletariato e per la trasformazione ulteriore del regime sociale, contro il blocco dei proprietari terrieri e dei capitalisti si drizza il blocco degli operai e dei contadini sotto l'egemonia ideologica e politica dei primi. Il periodo di transizione, è caratterizzato, nel suo insieme, dallo sviluppo delle forme economiche socialiste e dallo sviluppo intellettuale del proletariato e dei lavoratori in genere. Soltanto dopo la realizzazione di questi compiti storici la società comincerà a trasformarsi in società comunista.

Dunque, la condizione indispensabile per la trasformazione della società capitalistica in società comunista, il punto di partenza senza il quale ogni sviluppo ulteriore dell'umanità è impossibile, è il rovesciamento rivoluzionario dello Stato borghese e la presa del potere da parte della classe operaia che si propone, innanzi tutto di reprimere ogni tentativo di rivincita del nemico e di rafforzare il nuovo regime. La dittatura del proletariato — ecco il postulato più elementare dello sviluppo sociale.

La conquista del potere da parte del proletariato non è altro che la distruzione dell'apparecchio dello Stato borghese per mezzo degli organi di combattimento delle masse proletarie e l'organizzazione del nuovo potere di classe del proletariato.

In linea generale, la forma più razionale dello Stato proletario è — come dimostrano le esperienze delle rivoluzioni russa e ungherese che hanno infinitamente allargato quella della Comune di Parigi del 1871 — il tipo dello Stato dei Soviet. Precisamente questo tipo, che nasce direttamente dal più vasto movimento di masse, assicura la maggiore attività delle masse stesse e, per conseguenza, le migliori probabilità di una vittoria definitiva.

Lo Stato di tipo sovietista è in opposizione netta con la democrazia borghese che è sempre una forma mascherata della dittatura borghese. Sotto la dittatura della borghesia, le organizzazioni di massa degli operai sono, nel migliore

dei casi, tollerate; nella democrazia proletaria esse sono dovunque il principale sostegno degli organi dello Stato proletario.

Contrariamente alla democrazia borghese, lo Stato sovietista riconosce apertamente il suo carattere di classe e si propone apertamente di schiacciare gli sfruttatori nell'interesse dell'immensa maggioranza della popolazione.

Mentre la democrazia borghese, lasciando intatto il monopolio della classe capitalistica sui mezzi di produzione e su tutte le ricchezze di qualche importanza, riduce i diritti degli operai ad una finzione, lo Stato sovietista realizza, innanzi tutto, le condizioni preliminari di questi diritti assicurando materialmente la libertà della stampa operaia, la possibilità di funzionamento delle organizzazioni operaie, ecc.

La democrazia proletaria realizza, per la prima volta nel mondo, l'uguaglianza dei cittadini, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla religione e dalla nazionalità, uguaglianza che non esiste in nessun paese capitalistico.

Realizzando la più ampia democrazia nel seno della società dei lavoratori, la democrazia proletaria ed i suoi organi si tengono a contatto con le masse che prendono parte all'amministrazione dello Stato. Il diritto di controllare i deputati, di rieleggerli a volontà e di revocarli, la fusione del potere esecutivo e legislativo, il sistema elettorale basato non sull'unità territoriale, ma sull'unità economica (officine, laboratori, ecc.): tutto ciò costituisce una differenza sostanziale tra la repubblica parlamentare borghese e la dittatura del proletariato esercitata dai Soviet.

La classe operaia, guida ed avanguardia di tutto l'esercito dei lavoratori, e in primo luogo dei contadini, è obbligata, in un primo tempo, a consolidare il suo potere accordando a sé stessa alcuni privilegi. Questi privilegi devono sparire gradatamente a misura che il resto dei lavoratori e gli altri cittadini vanno rieducandosi sulla base dei nuovi rapporti sociali.

La necessità essenziale della conquista del potere da parte della classe operaia è la distruzione del monopolio della borghesia sulle armi ed il concentramento di queste armi nelle mani del proletariato. Il disarmo della borghesia e l'armamento del proletariato devono essere le pietre angolari della lotta del proletariato contro i suoi nemici.

Del pari, l'organizzazione della forza armata, organizzazione fondata su di una disciplina rivoluzionaria rigorosa deve essere effettuata sulla base del principio di classe che corrisponde a tutta la struttura della dittatura proletaria e assicura la dirigenza al proletariato industriale.

2. — Espropriazione degli espropriatori e soppressione del monopolio della borghesia sui mezzi di produzione: la conquista dei fattori dominanti (la terra, la grande industria, le banche, il grande commercio estero, le tipografie, i giornali) da parte del proletariato, proporzioni tra l'influenza economica dello Stato proletario e l'economia privata; forme e metodi economici capitalistici, lotta fra le varie forme economiche; la cooperazione; il blocco economico degli operai e dei contadini; il comunismo di guerra.

Il proletariato vittorioso utilizza il potere conquistato, da una parte per schiacciare la resistenza dei suoi nemici ed assicurarsi il mantenimento del potere stesso contro tutti gli attacchi della borghesia, e dall'altra parte applica questo strumento di violenza concentrata per espropriare gli espropriatori, vale a dire, per operare la creazione rivoluzionaria dei nuovi rapporti economici, per conseguenza di tutti gli altri rapporti sociali. Di regola, quest'espropriazione avviene sotto forma di confisca, senza indennità, dei mezzi di produzione che divengono proprietà dello Stato proletario.

In questo campo, l'Internazionale comunista propone le seguenti misure fondamentali:

1. Espropriazione delle grandi aziende industriali, dei trasporti, delle comunicazioni (telegrafi, telefoni), delle centrali elettriche, ecc.

2. Nazionalizzazione proletaria dei grandi possedimenti che devono essere consegnati agli organi della dittatura proletaria; i lavori agricoli devono essere organizzati secondo i principi collettivistici, con l'aiuto dei proletari agricoli che devono partecipare alla gestione delle aziende agricole di Stato: una parte delle terre, soprattutto di quelle dove i contadini poveri e medi erano coloni o mezzadri, deve essere consegnata ai contadini. La quantità delle terre da consegnarsi ai contadini è determinata da considerazioni di opportunità economica e dalla necessità di neutralizzare i contadini e, per conseguenza, tenendo conto della loro importanza politica e sociale. Si organizzeranno crediti per migliorare i sistemi di cultura, si lotterà contro l'usura e la speculazione sulle terre, si daranno aiuti ai contadini, si istituiranno scuole speciali, ecc.

3. Nazionalizzazione proletaria delle banche.

Consegna allo Stato proletario di tutte le riserve auree, delle azioni, obbligazioni, ecc.; garanzia degli interessi dei piccoli depositanti; centralizzazione delle banche, subordinazione di tutte le grandi banche alla banca centrale della Repubblica.

4. Nazionalizzazione e municipalizzazione del grande commercio.

5. Annullamento dei debiti di Stato.

6. Monopolio del commercio estero.

7. Monopolio da parte della classe operaia delle grandi tipografie e dei giornali più importanti.

Applicando queste misure bisogna sempre tener fede ai seguenti criteri:

La nazionalizzazione non deve, di regola, colpire la piccola e la media proprietà. In primo luogo, perché il proletariato, padrone del potere, non avrà, soprattutto nel primo periodo della sua dittatura, forze organizzative sufficienti per ristabilire i legami tra le piccole e le medie unità di produzione; in secondo luogo perché il proletariato non deve alienarsi i gruppi sociali intermedi. Il proletariato vittorioso deve saper distinguere tra le unità di produzione che si prestano ad una direzione centralizzata e quelle che, tra le sue mani, sarebbero soltanto un peso morto. Così, l'insieme dell'economia sociale, nel primo stadio del periodo di transizione si presenta sotto l'aspetto seguente:

Grande varietà di forme economiche che vanno dalla grande industria e dalle grandi aziende agricole socializzate fino alle piccole aziende private degli artigiani e dei contadini. Più il regime capitalistico del paese era arretrato e più le forme economiche sono varie e numerose. La diversità delle forme economiche e produttive determina a sua volta la forma dei loro rapporti reciproci. Per l'influenza della piccola economia privata è grande, più l'influenza dei rapporti determinati dal libero mercato con tutte le sue conseguenze è grande.

Da ciò si deducono gli obiettivi principali della politica economica del proletariato che detiene grandi mezzi di produzione, economicamente decisivi. Servendosi della forza economica della grande industria e dei mezzi di comunicazione nonché della potenza dell'apparato statale, il proletariato deve regolare l'economia privata e gli stimolanti dell'attività economica privata in modo da ottenere alla fine la scomparsa graduale di queste forme. Ciò che più importa è di adattarsi al mercato e di saperne regolare i rapporti. Influenzando su questi rapporti, intensificando la concorrenza alle forme di economia arretrata ed agiti strati della nuova borghesia (commercianti, capitalisti che approfittano delle vecchie forme economiche per riuscitare incessantemente) il proletariato deve eliminare queste forme di economia. L'esistenza del mercato impone l'impiego di procedimenti e di metodi capitalistici d'attività economica (monopolio economico, pagamenti in moneta, organizzazione del commercio e, per conseguenza, delle Banche, delle Borse, ecc.). Tuttavia, queste forme di attività capitalistica hanno, nelle intraprese dello Stato operaio un contenuto anticapitalistico. D'altra parte, l'applicazione di queste forme e di questi metodi ha in se stessa il germe del proprio annientamento: più la grande produzione proletaria si sviluppa e s'afferma, più l'influenza del mercato diminuisce: a mano a mano che la centralizzazione economica si estende le forme capitalistiche d'attività economica perdono d'importanza.

Del pari, nelle aziende socializzate, in conseguenza della sopravvivenza dell'influenza capitalistica e della mancanza d'omogeneità della classe operaia stessa, l'applicazione di certi metodi capitalistici s'impone (premi, salari a cottimo, ecc.).

D'altra parte, lo Stato operaio deve sostenere ed incoraggiare con tutte le sue forze, le forme di passaggio all'economia collettiva che si manifestano tra i piccoli produttori. La questione della cooperazione fra i contadini ha una grande importanza e nei paesi agricoli un'importanza eccezionale.

Se in regime capitalistico e sotto la dittatura borghese, la cooperazione contadina si trasforma inevitabilmente in un'organizzazione capitalistica collettiva e il sedicente socialismo agricolo non è che una pietosa utopia riformista perché la cooperazione s'incassa nel complesso della economia capitalistica, in regime di dittatura proletaria, con una politica economica abile, con la intensificazione della grande produzione socializzata, la cooperazione dei contadini si salderà al sistema economico della dittatura proletaria.

Una politica economica razionale del proletariato può essere in contrasto con le esigenze strettamente politiche della guerra civile in atto. In questo caso s'impone il passaggio ad un sistema più o meno sviluppato di comunismo di guerra che distrugge le basi materiali dei ceti avversari, che assicura una distribuzione razionale delle

riserve esistenti; ma che, distruggendo gli stimolanti economici delle imprese private (requisizioni, ecc.) legate a loro volta con le forme proletarie d'economia, ostacola fortemente — e talora rende impossibile — lo sviluppo delle forze produttive.

Insomma, nel periodo della dittatura proletaria, la lotta di classe prende uno spiccato carattere di lotta tra forme economiche in concorrenza reciproca ma che possono, in certi periodi, svilupparsi di conserva. Il nostro compito consiste nell'assicurare la scomparsa delle forme economiche arretrate ed ostili al proletariato. Anche qui, la direttiva principale dev'essere di combinare abilmente l'industria di Stato con le cooperative contadine in formazione contro il capitale commerciale e contro i germi del capitale industriale.

E' inoltre indispensabile utilizzare le finanze dello Stato ed il sistema delle imposte in modo da regolare la ripartizione delle forze produttive anche nelle sfere economiche che non si trovano nelle mani dello Stato operaio.

Il proletariato deve con particolare attenzione e prudenza regolare i rapporti tra la città e la campagna facendo in modo da non creare difficoltà al lavoro dei contadini.

3. — La dittatura del proletariato e le classi: grande borghesia, proprietari terrieri e ufficiali superiori; tecnici, contadini; piccola borghesia urbana.

La lotta per l'espropriazione degli espropriatori esige che tutti gli elementi di questa lotta, siano saggiamente valutati. La grande borghesia e i grandi proprietari terrieri, gli ufficiali superiori, i generali, sono per la classe operaia i più irriducibili nemici contro i quali è necessario condurre una lotta implacabile. L'utilizzazione della loro esperienza organizzativa non è possibile, di regola, che dopo il consolidamento della dittatura del proletariato e lo schiacciamento definitivo dei complotti e delle insurrezioni degli sfruttatori.

La questione dei tecnici ha un'importanza immensa per la rivoluzione proletaria. Reprimendo risolutamente ogni azione controrivoluzionaria di questi ultimi, ma tenendo conto nel tempo stesse della necessità assoluta d'utilizzare il talento degli specialisti, il proletariato deve evitare con cura ogni atto che pregiudichi la situazione economica degli intellettuali, soprattutto di quelli che hanno già troppo sofferto in conseguenza della guerra e sottomettere gli intellettuali alla sua influenza ideologica sviluppando le prospettive della ricostruzione intellettuale socialista.

Riguardo ai contadini, il compito del Partito Comunista consiste nel guadagnarne una massa considerevole alla sua causa. Facendo una distinzione rigorosa tra le diverse categorie di contadini e tenendo conto dell'importanza di ognuna di esse, il proletariato vittorioso deve appoggiare, con tutti i mezzi, i contadini poveri e semi proletari dando loro una parte delle terre dei grandi proprietari, proteggendoli contro lo strozzinaggio, ecc. Il proletariato deve neutralizzare gli strati medi lasciando loro in proprietà personale le loro terre, il loro bestiame, i loro strumenti agricoli e respingere vigorosamente ogni aggressione dei signori di campagna che si uniscono ai grandi proprietari terrieri.

In questa lotta, il proletariato deve appoggiarsi alle organizzazioni dei contadini poveri.

La piccola borghesia urbana, perpetuamente esitante tra la più sfrenata reazione e il proletariato, deve anche essere neutralizzata nella misura del possibile lasciandola ciò che presiede, accordandole la libertà economica, aiutandola a combattere gli usurai, ecc.

4. — Le organizzazioni dello Stato proletario: soppressione del monopolio borghese dell'insegnamento; preparazione di quadri proletari qualificati; innalzamento del livello intellettuale del proletariato; lotta antireligiosa.

In tutti questi campi, le organizzazioni più diverse del proletariato (cooperative, sindacati, ecc. ed infine il Partito) devono essere effettivamente gli organi del potere proletario. Ciò non si ottiene se esse non sostengono senza riserve il loro potere, non sono animate da una volontà unica di classe, e non sono dirette dal Partito. Solo in questo caso il proletariato potrà svolgere il suo compito di organizzatore di tutta la società nel periodo più critico della storia.

Togliendo alla classe capitalistica il monopolio dei mezzi di produzione, il proletariato deve togliere alla borghesia anche il monopolio dell'istruzione, vale a dire, impadronirsi di tutto l'insegnamento, compreso l'insegnamento superiore. Uno dei compiti più importanti del proletariato è la preparazione nell'industria (ingegneri, tecnici, organizzatori, contabili, ecc.), nella scienza, nell'arte militare, ecc. di specialisti reclutati nella classe operaia. Solo creando incessantemente nuovi quadri, il proletariato diverrà

realmente la forza che dirigerà la costruzione della nuova società.

Inoltre, noi dobbiamo elevare il livello intellettuale generale delle masse proletarie, la loro educazione politica, le loro conoscenze tecniche, educarle al lavoro collettivo e combattere in esse la sopravvivenza di pregiudizi borghesi, ecc.

Nella lotta contro i pregiudizi borghesi e le superstizioni, la lotta contro la religione occupa un posto particolare. Deve essere condotta col tatto e la prudenza necessaria, soprattutto tra le categorie di lavoratori in cui la religione ha profonde radici.

5. — Soppressione del giogo capitalista, ed organizzazione d'unioni libere di Stati proletari; diritto delle nazioni a disporre di se stesse; liberazione delle colonie; unione delle repubbliche dei Soviet; compromessi nella politica estera; militarismo rosso; questione della chiesa della patria.

Il principale appoggio dei giganteschi Stati imperialistici è sempre stato il rapporto, artificialmente creato fra le colonie, le semi colonie, gli Stati nazionali e le capitali imperialiste. Perciò nella disgregazione del regime capitalistico e nella costruzione del socialismo, le questioni coloniali e nazionali esercitano un'influenza eccezionale.

Anche in questo campo, con una politica diametralmente opposta a quella della borghesia e della socialdemocrazia, l'Internazionale Comunista sostiene le tesi fondamentali seguenti:

1) Diritto delle nazionalità a disporre di se stesse compreso il diritto di separarsi completamente dallo Stato in cui sono incorporate per formare uno Stato a parte. Questo principio è obbligatorio e deve essere posto fra le rivendicazioni negli Stati borghesi servendosi nella lotta contro gli imperialisti; esso deve essere anche riconosciuto in regime di dittatura del proletariato al fine di vincere la diffidenza nazionale generata dal regime borghese.

2) Liberazione delle colonie ed appoggio a tutti i movimenti coloniali contro l'imperialismo. Se uno Stato proletario ha ereditato dal regime precedente delle colonie, queste ultime hanno il diritto di staccarsi.

3) Creazione di Unioni di Repubbliche sovietiste e, in un primo tempo, di federazioni.

4) Oltre a queste rivendicazioni programmatiche concernenti il regime dello Stato, l'Internazionale comunista rivendica l'uguaglianza delle Nazioni, la soppressione d'ogni legge di eccezione contro questa o quella Nazione. L'Internazionale comunista lotta contro le leggi capitalistiche sull'immigrazione (per esempio, la legge anti-giapponese degli Stati Uniti d'America) e anche contro tutte le forme di sciovinismo e di nazionalismo anche se questi pregiudizi esistono negli ambienti operai. L'Internazionale Comunista lotta con particolare energia contro lo sciovinismo delle nazioni imperialiste.

La conquista del potere da parte del proletariato non può effettuarsi simultaneamente in tutti i paesi od anche nei principali paesi: gli Stati proletari vengono perciò a trovarsi di fronte a Stati capitalistici. Si devono ammettere, ed anche riconoscere come obbligatori, dei compromessi nel campo della politica estera degli Stati proletari (commercio estero, prestiti, concessioni, partecipazione a conferenze ed altre forme d'accordi, compresi gli accordi militari). Questa politica, imposta talvolta da considerazioni d'opportunità, non ha nulla di comune col pacifismo. Al contrario, l'Internazionale Comunista riconosce alle repubbliche proletarie il pieno diritto d'intervento a favore degli sfruttati e degli oppressi.

La questione della difesa della Patria non può più essere concepita come prima della formazione d'uno Stato proletario. Il proletariato di tutti i paesi deve difendere questo Stato e cercare di estenderlo al fine di estendere la base della rivoluzione mondiale. In secondo luogo, poiché il blocco fra uno Stato proletario e qualche Stato borghese contro altri Stati borghesi è completamente ammesso in principio, la questione dell'atteggiamento da assumersi deve essere risolta caso per caso tenendo conto del principio di opportunità. La strategia della lotta generale deve essere indicata dall'Internazionale comunista.

IV. La strada che porta alla Dittatura del proletariato

1. — Il Partito e il suo compito: Strategia del Partito Comunista (conquista della maggioranza della classe operaia, dei sindacati, della gioventù, delle donne, ecc.); principi di tattica (fronte unico, forme acute di lotta ecc.); principali parole d'ordine tattiche del Partito; lotta contro il militarismo; lotta contro le conseguenze economiche della guerra; solidarietà con l'Unione dei Soviet; diversi

tipi di paesi e applicazione dei principi comunisti.

Una lotta feconda per la dittatura del proletariato, implica l'esistenza di un Partito Comunista unito, abituato al combattimento; disciplinato e centralizzato.

Il Partito è l'avanguardia della classe operaia formata dai migliori, più coscienti, più attivi e coraggiosi operai; essa incarna l'esperienza di tutto l'insieme della lotta proletaria. S'appoggia alla teoria rivoluzionaria del marxismo; rappresenta gli interessi comuni e permanenti della classe intera. Il Partito incarna cioè l'unità dei principi proletari, della volontà proletaria, dell'azione rivoluzionaria proletaria.

Essendo un'organizzazione di combattimento per la conquista del potere, esso è formato di combattenti rivoluzionari attivi ciascuno dei quali svolge un determinato lavoro nel Partito. Esso è cioè un partito rivoluzionario, cementato da una ferrea disciplina e dell'ordine rivoluzionario più rigido: il centralismo democratico quale risulta dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua devozione alla causa rivoluzionaria e dal fatto che essa sa creare legami indissolubili con le masse proletarie ed i lavoratori in generale la cui esperienza determina l'esattezza della linea politica del Partito.

Al fine di compiere la sua missione storica, il Partito comunista deve pregiudizialmente raggiungere i seguenti obiettivi strategici:

Conquistare la maggioranza dei membri della sua classe comprese le donne e la gioventù operaia.

Conquistare la massa dei lavoratori in generale (la popolazione povera delle città e delle campagne, gli intellettuali poveri, e la piccola borghesia in generale) e assicurare così l'egemonia del proletariato diretto dal P. C.

Appropriare dei conflitti che scoppiano in seno alla classe dominante sia all'interno di ciascun paese, sia su scala internazionale (per esempio, approfittare delle crisi di guerra).

Screditare, mascherare e annientare la influenza politica dei social democratici, della burocrazia sindacale gialla, appoggio più sicuro del capitalismo.

Conquistare le organizzazioni di massa del proletariato (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica, soviet, ecc.).

Nella lotta per la conquista del potere il Partito deve tener conto delle circostanze concrete, dei rapporti tra le forze di classe, del grado di solidità del capitalismo, del grado di preparazione del proletariato, dell'atteggiamento dei ceti medi, ecc. In dipendenza di queste circostanze, il Partito formula le sue parole d'ordine e i suoi metodi di lotta. Lanciando parole d'ordine provvisorie si propongono rivendicazioni tattiche consigliate dalle circostanze, il Partito deve subordinare queste parole e queste rivendicazioni al suo fine rivoluzionario della conquista del potere e dell'abbattimento della società capitalistica. E' del pari inammissibile ignorare i bisogni della lotta quotidiana della classe operaia e limitare l'azione di partito a questi bisogni e a questa lotta. Il Partito deve, partendo da questi bisogni, portare il pensiero e l'azione della classe operaia fuori di questi limiti, condurre cioè la classe operaia alla lotta rivoluzionaria per il potere.

Nel periodo attuale di disorganizzazione della economia capitalistica mondiale, la tattica del fronte unico risponde alle parole d'ordine provvisorie ed alle rivendicazioni parziali che variano di paese in paese e che assicurano il contatto dell'avanguardia con le grandi masse. La tattica del fronte unico che chiama tutti gli operai, senza distinzione di partito e di sindacato a lottare per la realizzazione delle sue parole d'ordine e delle sue rivendicazioni è un mezzo d'agitazione tra le masse, un processo tendente a mobilitare ed a smascherare l'opportunismo. La tattica del fronte unico assume forme diverse a seconda dell'influenza del nemico socialdemocratico. Essa non deve ridursi a un fronte unico dall'alto ma essere applicata in alto e in basso quando il nemico non è ancora del tutto smascherato e gode di grande fiducia tra le masse: deve essere applicata soltanto in basso quando la socialdemocrazia agisce apertamente come forza controrivoluzionaria ed i suoi capi hanno già perduto buona parte del favore delle masse: diviene infine superflua quando l'influenza del Partito Comunista sulla maggioranza del proletariato è assicurata.

Durante l'applicazione del fronte unico è necessaria una lotta continua e sistematica per smascherare il nemico. Bisogna soprattutto lottare contro gli elementi indecisi ed esitanti che, coi loro atteggiamenti passivi, specialmente nei momenti decisivi, dare al movimento colpi irreparabili.

La parola d'ordine provvisoria del governo operaio o operaio e contadino ha un'importanza particolare per la maggior parte dei paesi. Il

Partito Comunista deve applicarla con la massima energia per tradurre in realtà una delle forme di governo operaio per trasformarla in un governo di dittatura proletaria mobilitando le masse in unità di combattimento, conducendo una politica di espropriazione della borghesia ed assicurandosi la vittoria nella guerra civile inevitabile.

In una situazione rivoluzionaria, quando le classi dominanti, sono più o meno disorganizzate e le masse sono in stato di effervescenza rivoluzionaria, quando i ceti medi si avvicinano al proletariato, il Partito del proletariato deve condurre le masse all'assalto diretto contro lo Stato borghese. Si ottiene ciò scutizzando incessantemente le parole d'ordine, rendendo sempre più violenta l'azione delle masse alle quali deve essere subordinata tutta l'attività d'agitazione e di propaganda del Partito compresa l'attività parlamentare. Sono ottimi mezzi di lotta, gli scioperi, gli scioperi combinati con manifestazioni e particolarmente di manifestazioni armate ed infine lo sciopero generale combinato con la forma più alta di lotta militare, diretta contro il potere della borghesia. Questa lotta è soggetta alle regole dell'arte militare, presuppone la esistenza d'un piano militare; esige che le operazioni siano caratterizzate dall'aggressività e che il proletariato dia prova d'abnegazione e d'eroismo. Una simile azione esige che le masse siano organizzate in distaccamenti armati la cui formazione stessa trascini e metta in movimento il maggior numero di lavoratori (consigli di operai e contadini, consigli di soldati, ecc.). Il lavoro nell'esercito e nella lotta è indispensabile alla vittoria.

L'adunata delle masse sotto la bandiera comunista deve effettuarsi a proposito di tutte le questioni acute di attualità. In primo luogo, nella lotta contro l'imperialismo ed il militarismo, nella lotta contro la minaccia di nuove guerre imperialiste, ecc. Lo stesso dicasi per le questioni legate alla lotta contro le conseguenze economiche della guerra e alla lotta dovuta alla crisi del dopo guerra (lotta contro il caro viveri, contro la disoccupazione, contro il prolungamento della giornata di lavoro, ecc.).

La solidarietà con l'Unione dei Soviet, rafforzando quest'ultima e raccogliendo le masse attorno a questo centro anticapitalistico organizzato, è uno strumento potente d'organizzazione nelle mani della classe operaia internazionale. Per coordinare queste azioni e dirigerle più razionalmente il proletariato internazionale ha bisogno di una disciplina internazionale di classe che deve innanzi tutto essere osservata nei Partiti comunisti. Questa disciplina comunista internazionale consiste nel subordinare gli interessi generali del movimento stesso e nel dare esecuzione a tutte le decisioni degli organi dirigenti dell'Internazionale comunista.

Essendo il Partito mondiale unico del proletariato, l'Internazionale comunista obbliga tutte le sue sezioni a valutare scrupolosamente le particolarità della situazione nei loro paesi. Soltanto tenendo conto di queste particolarità si può svolgere una politica veramente marxista. La differenza tra i paesi a capitalismo altamente sviluppato che sono alla soglia della rivoluzione proletaria, i paesi che attendono una rivoluzione borghese che potrà trasformarsi in rivoluzione proletaria, ed i paesi che, essendo colonie o semi-colonie di Stati imperialistici, devono inevitabilmente attraversare una fase di guerre coloniali nazionali, questa differenza deve avere una influenza essenziale su tutta l'attività dei Partiti comunisti che agiscono sotto la direzione unica e centralizzata dell'Internazionale comunista.

Lavoratori! leggete e diffondete

L'Unità
Organo del Partito
Comunista d'Italia

Nel richiedere numeri arretrati di **ORDINE NUOVO** pregasi accompagnare la richiesta con l'importo integrale anticipato, altrimenti non si darà corso alle richieste neppure per le rivendite.

Al prossimo numero:

Victor Serge: Lenin nel 1917

La teoria del plusvalore di Carlo Marx

base viva e vitale del comunismo

II. La critica economica marxista e il sistema di dottrine del comunismo

Dinanzi alla inaudita asserzione di chi dovrebbe essere uno dei teorici del partito comunista — e che in Italia sarebbe certamente uno dei meglio preparati a tal compito per cultura scientifica e acume di indagatore — che si possa accettare la critica storica e politica del capitalismo dataci da Marx, senza ritenere per valida la teoria del plusvalore, e insomma tutta la critica economica del capitalismo, noi contrapponiamo l'affermazione che senza la parte economica il contenuto storico e politico del comunismo non si può reggere. E lo dimostriamo ricordando come la critica marxista si sia costruita e si costruisce nella coscienza del movimento comunista mondiale, e dei suoi fondatori.

Le origini e le basi del comunismo critico e l'economia borghese

Il marxismo comincia a sorgere come sistema critico all'indomani della grande rivoluzione borghese. E' esso fa presto a fare giustizia delle dottrine filosofiche che per il nuovo regime sarebbero il trionfo della verità contro la fallacia e l'arbitrarietà delle filosofie teocratiche, e a ridere dei filosofemi metafisici della nuova teoria politica borghese sulla eguaglianza e la libertà.

Il marxismo, dottrina del proletariato, ha sotto l'occhio le prime informi proteste delle classi che il nuovo regime tiene sacrificate, le prime elucubrazioni socialistiche degli scrittori che denunciano la ingiustizia economica stridente sopravvissuta alla rivoluzione. La sua critica scende però dalle nuvole della morale sociale, per adottare un metodo rigorosamente scientifico e scoprire dove risiede l'inganno degli apologeti del regime borghese e liberale.

Il costruirsi di una coscienza politica del quarto stato avviene in quanto la base dell'indagine viene portata dal terreno filosofico giuridico, morale, a quello economico: in ciò sta la scoperta di Marx sul metodo del determinismo economico: in merito al quale strumento di indagine, ci piacerebbe sapere la opinione di Graziadei.

Portata l'attenzione sullo studio dei fatti economici, il marxismo tende a comprendere come la difesa dei criteri giuridici e politici borghesi significhi in effetto la difesa di un certo sistema di economia e di una certa classe sociale che di quel sistema è la beneficiaria. La scienza economica ufficiale, pur fornendo a Marx un lavoro scientifico che egli utilizzerà largamente, non dice nulla di simile, anzi nega energicamente una tale interpretazione. Ed il marxismo definisce invece la sua critica di tutta la dottrina politica e giuridica del Terzo Stato borghese, ponendone le basi nella critica della economia ufficiale classica. Vediamo come la scienza economica marxista si contrapponga alla prima e come solo in questa contrapposizione si possa vedere sorgere il concetto di classe, lotta di classe, di avvicendamento rivoluzionario delle classi: concetti che muovono dallo studio delle forme di produzione attraverso i quali soltanto si può arrivare a quel programma storico e politico del comunismo che Graziadei vuole invece accettare campato in aria e avulso dalle sue origini.

Che cosa sostiene, al tempo di Marx, e dopo ancora, malgrado nuovi paludamenti di armatura scientifica scrupolosa e complessa, la economia borghese? Non volendo conoscere opposte classi, neppure essa vuole conoscere, nel groviglio dei fatti economici che si susseguono, lo sviluppo di date forme tipiche di economia le quali maturino e tramontino, e l'opposto valore dei rapporti economici per gli uomini — i « cittadini liberi ed eguali » — che si trovano in diverse condizioni rispetto all'impiego degli strumenti produttivi. Quindi l'economista classico ci tiene alla continuità e analogia del fatto economico malgrado vicende storiche e politiche, si astiene il più che può dal formulare sistemi teorici di spiegazione di quanto avviene nel mondo economico, e limita la sua dottrina, dopo la registrazione dei fenomeni, alla apologia del modo col quale si svolgono e raggiungono il loro equilibrio, che asserisce sarà tanto migliore quanto più si « lascerà fare e lascerà passare », astenendosi da ogni intervento dei poteri pubblici, fidando sui vantaggi miracolosi della « libertà » degli atti economici.

Dove si verifica questa pretesa eguaglianza e libertà di tutti quelli che compiono atti economici? Sul mercato, nel campo dello scambio di merci che diviene quindi il terreno centrale per

la descrizione della economia. La economia borghese, che deve evitare certi passaggi scottanti, tende ad essere naturalmente una scienza dei prezzi, una statistica del loro variare, e una apologia, che nelle forme moderne è solo divenuta più abile e prudente, delle leggi che ne assicurerebbero in modo provvidenziale e nell'interesse di tutti il più felice equilibrio. Stranamente vicino alle ostinate preoccupazioni di Graziadei, e sostenendo come lui, nella sola prima epoca meno scientificamente di lui, che la muove solo il desiderio di obiettività e di sicurezza positiva delle conclusioni, la economia professata nell'interesse della borghesia vuole vedere solo i « liberi » compratori e venditori che vanno al mercato, colle stesse possibilità di guadagnare o perdere, se non colla certezza di fare tutti gli ottimi affari... Tutto essa riduce a una teoria dei prezzi, e tutto al più dei « costi » come li può dedurre da altri fatti misurabili del mercato, cioè da semplici operazioni di addizione di altri prezzi. Le teorie del valore di questi economisti sono elucubrazioni senza senso, e ben presto essi verranno sul terreno della esclusione di ogni teoria del valore e di ogni intento di apologia palese, bastando ad essi di distrarre l'attenzione dai punti salienti, sviscerati invece senza pietà dalla economia rivoluzionaria di Marx.

L'economia conservatrice ragiona e calcola come Graziadei. Per l'imprenditore vi sarà l'insieme dei prezzi a cui compra e il prezzo a cui rivende, maggiore, logicamente, se non si troverebbero più dei cittadini che si disturbassero a fare da imprenditori, con grave danno della società... Quand'vi è il costo del lavoro, il costo del capitale (interesse) il costo delle materie prime, le spese di manutenzione, le quote di ammortamento... dall'altra parte il prezzo di vendita. Questo processo, nulla ha di dissimile, secondo tale teoria, da un processo puramente commerciale, col suo prezzo di acquisto della merce, e il prezzo di rivendita. Nell'uno e nell'altro caso questa dottrina, nella sua prudenza scientifica, non definisce che dei margini, come differenze tra i costi e i prezzi ultimi di vendita: il cercare di più è delitto. Teoria dunque del prezzo: ma non nel senso che si possa indagare quali elementi hanno contribuito a formare questo prezzo finale, maggiore dei costi da cui si è partiti, perché allora si deve introdurre il concetto astratto di valore. tutto al più si può fare una « storia dei prezzi » assumendo che questi sono funzione dei prezzi precedenti, o fabbricare teorie come quelle di Graziadei sul sovrapprezzo, in cui sussiste l'equivoco fondamentale: il mercato fatto campo centrale dell'analisi, e la parità di trattamento al fatto puramente commerciale e a quello produttivo-industriale. Questo equivoco conserva tutto il suo valore reazionario, malgrado Graziadei vi aggiunga una secondaria teoria, ripetiamo solo qualitativa, del sopralavoro: e vedremo tosto il come.

L'analisi e la critica marxista

Ma si presenta Carlo Marx (per buona fortuna di Graziadei prima che questi avesse scritto il suo libretto) e a staffile brandito travolge questo edificio di gesuitismo. Il Mercato, campo ove magicamente trionfano « Giustizia, Libertà, Eguaglianza, e... Bentham (il famoso apologeta della libera concorrenza) » è uno scenario che Marx fa subito crollare, dopo aver mostrato che bisogna spingere oltre l'esame e lo studio dei fatti, per intendere l'essenza e il divenire della vita economica. Le leggi della circolazione, per quanto la loro applicazione possa essere multiforme e complicata da mille fattori, non presentano difficoltà sostanziali e non contengono la chiave della questione economica appunto in quanto la vogliamo porre a base di una interpretazione storica e politica. Che sul mercato si speculi, si frodi anche, si colgano bene o male dai singoli gli alti e bassi delle curve dei prezzi, non è cosa che ci dica ancora che di nuovo e di mutevole appaia, secondo grandi epoche e forme tipiche, nel quadro della economia umana. E Marx, fatto crollare il variegato scenario, levato a nascondere la turpitudine del sistema borghese, si getta alla ricerca delle leggi della produzione: ecco che cosa bisogna intendere, per le varie epoche che si prendono ad esaminare: come erano utilizzati gli strumenti produttivi, a seconda del loro sviluppo tecnico, e quali rapporti economici, e poi sociali e giuridici, si stabilivano tra gli uomini a seconda dei sistemi produttivi. Lasciamo così il campo magico del mercato commerciale, per entrare, a

seconda dei tempi, nel feudo ove curvo sotto lo staffile lavora il servo della gleba, nella bottega dell'artigiano, ed in fine nel Sancta sanctorum del regime economico moderno: la fabbrica, per sviscerarne la vita con ben altro che le operazioni aritmetiche che decorano i libri della Ditta tenitrice dell'azienda.

Ne viene fuori una analisi del tutto nuova e originale, una teoria delle successive forme storiche di produzione, una teoria, in particolare, della forma capitalistica-industriale contemporanea, e in fine la conclusione che i filistei temono di veder apparire, la teoria della morte dell'economia capitalistica, il programma sociale dei suoi eredi: i proletari. Ed è questo il comunismo, non più pietistica o terroristica, secondo i casi, protesta morale ma formidabile costruzione di certezza scientifica, arma perfezionata data in pugno alla futura classe vincitrice, che con essa muove alla demolizione di un mondo.

Carlo Marx mette da banda la questione del profitto puramente usurario e commerciale, dopo aver dimostrato che con esso appare la prima forma storica embrionale del capitalismo, e sottopone alla vivisezione il tipo di azienda capitalistica giunto a maturità perfetta: la produzione industriale moderna.

Non che Marx ignori o trascuri i particolari storici della evoluzione economica e il necessario coesistere, ad ogni epoca, dei vari tipi: anzi egli, dopo aver dimostrato in materia una cultura formidabile che toglie a chicchessia il poter tacere lui e la sua scuola di semplicismo, annunzia come la indagine delle effettive situazioni economiche si farà scientificamente quando si saranno ben precisate le leggi proprie di ogni tipo: e valga un mirabile esempio: la analisi della attuale economia russa fatta da Lenin e da Trocki a proposito del dibattito sulla nuova politica economica.

E Marx ci dà, nel *Capitale*, ma in realtà traccia fondamentalmente ancora prima, nel *Manifesto*, le leggi scientifiche che spiegano il meccanismo di produzione del capitalismo moderno, e i rapporti che lo caratterizzano. Il *Capitale* esce più tardi, solo perché preme a Marx di sistemare la materia in modo da confutare ogni obiezione, e fare la critica di tutti gli economisti più noti: lavoro enorme che gli riesce di compiere, in parte, dopo molti anni, solo perché deve dedicarsi alle quotidiane necessità della battaglia rivoluzionaria: né Marx era uomo da mettere in prima linea, nei momenti di tensione sociale e politica, la redazione del libro, pur trattandosi di « quel » libro... Ma fin dall'epoca del *Manifesto* la dottrina essenziale sulla produzione capitalistica è in piedi, nella sua ossatura destinata a sfidare le tempeste, tra le quali non vorremmo comprendere la critica del nostro Graziadei. Marx stesso, ed Engels, fanno in molti testi la storia della formazione delle loro opinioni. Valga questo a confutare la piramidale asserzione di Graziadei, in una delle arrabbiate difese del suo libro, che Marx codificò nel *Manifesto* il programma comunista, prima di aver abbracciato le opinioni contenute nel *Capitale*, in materia di scienza economica.

L'introduzione del concetto di valore

Tornando all'argomento, noi troviamo nell'opera di Marx la esposizione delle leggi scientifiche che ci permettono di intendere il processo capitalistico di produzione. Per poter dare forma a queste leggi, che devono poi servire di punto di partenza allo studio della evoluzione storica del capitalismo (sua origine, suo incrociarsi con altre forme economiche, sua decadenza, natura delle forme che ad esso succederanno), si tiene conto naturalmente dei dati misurabili, che sono, insieme ai vari prezzi, le quantità di mercanzia, i tempi di lavoro, ecc., ma, come in ogni teoria deve farsi, e può farsi con molteplici modi e terminologia, si introducono nuove quantità non misurabili, ma definite nella loro misura per rapporto a quelle misurabili. Nel sistema di leggi di Marx possiamo quindi parlare con piena sicurezza scientifica di *Valore e misura del valore*. Forse ci potrebbe esporre la stessa teoria, e le stesse leggi matematiche, senza usare la parola valore, e anche adoperando un'altra quantità « derivata » che non sia il valore: restando lo stesso il contenuto della descrizione del processo in esame.

Dire che parlar di valore è una arbitrarietà metafisica, poiché il valore non si vede o non si pesa, significa solo non capire nulla di metodo della scienza sperimentale e di storia del metodo scientifico. Ogni nuova teoria, anche in quanto potrà essere superata da una ulteriore più completa, che senza escluderla la abbracci, ma soprattutto in quanto demolisce e seppellisce le teorie errate anteriori, introduce nuove definizioni di quantità che compaiono nelle sue leggi, e che

non sono suscettibili di misura empirica immediata. Le obiezioni contro i filosofeggiamenti morali e psicologici sul valore, nulla intaccano della maniera logica e sperimentale con la quale Marx lo introduce, come ponte tra precisi punti di partenza e di arrivo. Ad esempio la teoria della gravitazione di Newton-Galileo, che decisamente prevalse nelle sue applicazioni all'Astronomia sulle dottrine aristoteliche, fu un così gigantesco passo innanzi perché introduce il concetto di *massa*, ebbene la massa non si misuri, e se così piace ai filosofi, «non esista», mentre noi possiamo fare solo, sui fenomeni meccanici, misurazioni di distanze, tempi, e forze (i pesi che misuriamo essendo forze e non masse). Ora noi possiamo costruire la Meccanica Newtoniana partendo da una definizione della massa, come unità fondamentale insieme al tempo e allo spazio: possiamo, come lusso teorico, basare la deduzione su una definizione della unità forza e dedurre le leggi che contengono la massa, si può forse oggi con i nuovi ritrovati sui legami tra massa ed energia (unità derivata dalle precedenti nel vecchio sistema) esporre una Meccanica in cui si eliminano una di quelle unità fondamentali: tutto ciò non colpisce la validità dei rapporti definiti dalle leggi di Newton, in quanto quadrano mirabilmente sulle misurazioni fatte nel campo della esperienza, come classicamente spiegarono le leggi che Keplero aveva dedotte, per il movimento dei pianeti, dalle misurazioni di Tycho Brahe. Accenniamo per i curiosi che tale nostro argomento, scelto a caso nel campo della scienza, non è inficiato dalla eventuale verità delle più moderne teorie gravitazionali, senza insistere su questo.

Che vi è di antiscientifico nella introduzione del valore, per analogia, se vogliamo, ad una «massa economica»? Noi possiamo dire, non esigendo approssimazioni del grado di quelle necessarie nelle scienze fisiche, che prendiamo i prezzi medi come misure del valore (di scambio), trascurando certe oscillazioni dovute a fatti della circolazione, così come nella pratica misuriamo le masse dai pesi dei corpi alla superficie terrestre, pur sapendo che massa e peso sono cose diversissime, per il gioco che hanno nelle nostre leggi, e che il grammo massa non ha il peso di un grammo, ma un peso lievemente diverso secondo la località e anche secondo il tempo.

Non meno antiscientifico sarebbe contestare a Marx il diritto di tenersi, in quella analisi generale che mira a trovare le leggi del processo produttivo capitalistico, ad un caso tipico, e altrettanto per le altre forme economiche. Il biologo è buon diritto, e soprattutto perché non ne potrebbe fare a meno nella ricerca di quanto più si approssima alla verità scientifica, parla di *specie* pur sostenendo che lentamente si evolvono l'una nell'altra; e il geologo deve per necessità tracciare la «serie dei terreni», come si dovrebbero incontrare dal basso in alto e nella successione delle epoche, pur essendo indiscutibile che in ogni epoca coesistettero nella crosta terrestre svariatissime formazioni, e che nella pratica non troveremo mai negli scavi e nei sondaggi una stratificazione in tutto corrispondente alla serie tipo, potendo comunque variare le coesistenze e le lacune della successione.

La introduzione della quantità valore serve a Marx per formulare nella maniera più suggestiva le sue leggi. Potrebbe essere mutata la foglia della sua esposizione, e contro essa si può parlare in nome della pretesa e ipocrita imparzialità dello scienziato: quanto a noi ce ne stiamo allo stile di Marx, perfettamente a posto in una trattazione scientifica, che è anche una battaglia rivoluzionaria; e tanto meglio se una tale forma urta le suscettibilità avversarie.

Dalla teoria del plusvalore al programma del comunismo

Il concetto di valore serve a Marx per stabilire la facile relazione che il valore è proporzionale al tempo di lavoro «medio sociale» occorrente alla produzione di una data mercanzia. Questo permette di analizzare che cosa avviene nella fabbrica, dissipando il volenteroso equivoco sul valore che già aveva la materia prima entrata nel circolo produttivo. Ridotto tale valore iniziale teoricamente a tempo di lavoro, ci riesce possibile eliminare questa costante al principio e alla fine del processo, e concludere che la mercanzia lavorata ha subito un aumento di valore, e quindi di suscettibilità di aver prezzo sul mercato, il cui apporto è dato dal tempo di lavoro umano che vi si è attualmente «immagazzinato». Ora, e qui non facciamo che ripetere quanto abbiamo detto nella prima parte e quanto dice Marx, il fatto sostanziale è che tale aumento di valore è più grande del corrispondente salario dato agli operai. Ossia la caratteristica del sistema salariato è il fatto che il salario del lavoro è al di sotto del suo valore, ossia del valore che quel dato lavoro apporta alle merci. La introduzione del valore ci permette di stabilire la legge numerica dell'eccedenza in questione. Si potrebbe variare all'infinito il frasario e la presentazione del fatto, e Marx scelse come più suggestive le definizioni derivate di lavoro necessario, ossia tempo di lavoro in cui si produce un valore equivalente al salario, *sopralavoro* ossia tempo di lavoro in eccedenza, in cui gli operai lavorano per il pa-

drone e non per sé stessi. Si può introdurre la definizione della *forza di lavoro* degli operai, ossia della merce che il capitalista acquista col salario, per dire quindi che questa merce è la sola che il capitalista trova sul mercato dotata della qualità di non trasmettere puramente al prodotto il suo costo, come valore, ma di trasmettergli l'aumento del valore che il capitalista preme per realizzare il suo guadagno. Nulla in tutto questo vi è di arbitrario o di scientificamente illegittimo; sono diverse formulazioni che tendono a stabilire la medesima legge: lo stesso rapporto misura il saggio del plusvalore da cui dipende il profitto del capitalista, e il grado di sfruttamento del lavoro dei salariati.

Il succo sta in questa fondamentale asserzione: il margine che si realizza sul costo della manodopera (forza di lavoro) è una cosa ben diversa dai margini occasionali scaturiti sul costo delle materie prime, o, se si vuole considerare il capitalista diviso dall'imprenditore, dei capitali, ecc. Questi nuovi margini nel fenomeno medio si compensano e annullano: resta in piedi la eccedenza esorta dal lavoro umano, chiave di volta del mistero. Che la cosa possa esporsi in vari modi non è, come qualche stenterello potrebbe credere, un nostro ripiego, ma una pura considerazione di metodo scientifico: ad esempio Marx stesso dà varie formulazioni dello stesso fenomeno, laddove (*Capitale*, Vol. I, Cap. VII, N. 2) mostra come si può convenzionalmente esprimere il valore e il plusvalore in parti proporzionali del prodotto, e in parti proporzionali della giornata di lavoro, senza con questo voler dire che materialmente una parte del prodotto sia uscita dal lavoro dell'operaio e un'altra no, o che in un certo momento l'operaio sia libero e in un altro sfruttato, ecc.

Che cosa sorga da questa asserzione che il profitto del capitalista nel regime industriale moderno è tutto misurato dallo sfruttamento del lavoro operaio, in senso matematico quantitativo, e non come vaga asserzione qualitativa, è semplicemente una cosa: il programma rivoluzionario comunista. Solo per questa via vi si può arrivare.

Come storicamente avvenga il superamento del capitalismo, lo si dimostra con una lunga analisi di un grande complesso di fatti, illuminata dalle anzidette leggi fondamentali. Anzitutto è chiaro come il capitalismo tenda ad assorbire tutte le forme economiche più arretrate nel vortice del rinnovamento di valore di cui ogni momento della produzione industriale è un fattore molecolare. Come separa Graziadei da queste dimostrazioni le mirabili pagine del *Manifesto* sulla missione storica rivoluzionaria della borghesia moderna? Vengono quindi le leggi del divenire capitalistico, delle sue crisi, della inevitabile sua catastrofe: anche questo Graziadei condanna, e promette di farne giustizia in altro libro. Senza deviare in una discussione a tal proposito, che pur è di grande importanza, notiamo che Graziadei recide così un altro grande anello della catena logica che arriva a quel programma comunista che egli assume di accettare. In ultimo, la dimostrazione della possibilità (ove esistano le condizioni mondiali della produzione capitalistica, con la sua divisione del lavoro e separazione del lavoratore dallo strumento produttivo) di una economia collettivistica, senza privati imprenditori si adagia tutta sulla dimostrazione critica che tutto il profitto capitalistico, tutta la massa delle energie sociali utili, hanno origine nel lavoro dei salariati.

Nella dialettica marxista ad ogni conquista della critica al regime presente corrisponde un postulato del movimento rivoluzionario. Le mirabili pagine del marxismo sul modo di concepire una economia comunista, specie in risposta alle tante equivocate predizioni socialiste, ad esempio lassalliano, vivono di questo legame tra la solida critica del presente e la preparazione rivoluzionaria del domani. Sulla distinzione basilare tra margini della produzione industriale e margini della pura intrapresa commerciale speculativa, si poggia la previsione che in regime collettivo avanzato una grande schiera di servizi saranno gratuiti, e non commisurati da prezzo: cosa in cui Graziadei non crede, come forse dirà in un libro del prossimo decennio, dimostrando così di non essere un socialista dal punto di vista economico.

E' certo che allora il proletariato sarà rivoluzionariamente capace quando sarà convinto che la impalcatura del capitalismo è puramente parassitica, e saprà quali parti dell'assetto economico che lo opprime devono crollare totalmente. La economia antirivoluzionaria cerca di stabilire che nel mondo capitalistico il meccanismo produttivo ha altre necessità che non sono la estorsione del plusvalore; questo basta a rendere problematico il suo abbattimento e la continuazione della produzione dopo di esso, anche se si concede che esista un fenomeno da chiamarsi prudentemente del sopralavoro, comune a tutti i sistemi economici, ma spesso sopraffatto nelle conseguenze dai processi dei costi e dei prezzi, e tanto più secondario quanto più si modernizzerebbe nelle ultime forme il capitalismo... Questa tesi è una apologia come un'altra, più abile di un'altra, della economia borghese.

Quanto alla concezione politico-storica comunista, essa è non meno collegata alla critica economica. La scoperta del contrasto delle forme di produzione colle forze produttive, da cui sorgono i conflitti di classe e le rivoluzioni, è un risultato

di quella analisi colle quali soltanto il marxismo può individuare e distinguere le varie forme economiche, e soprattutto il capitalismo. I concetti di conquista violenta del potere e di dittatura proletaria sono derivati da quello di una crisi catastrofica del capitalismo, inerente alla sua stessa natura economica, di uno sfruttamento esasperato delle masse. Nessuna parte del programma comunista avrebbe trovata origine storica senza l'impiego dell'arma della critica proletaria contro le menzogne dei difensori dell'ordine borghese.

Marxismo e scienza economica ufficiale

La critica economica di Marx stabilisce dunque in modo completo il legame tra le dottrine della economia liberale e gli interessi di classe dei capitalisti: anzi spiega tutta la filosofia borghese come una traduzione della immaginaria eguaglianza sul mercato dell'individuo borghese, della finzione che ogni cittadino sia «una ditta» e una azienda economica, mentre in realtà la massa dei liberi cittadini resta sempre più diseredata e sfruttata. Di più, nella prefazione al *Capitale*, Marx, nel fare la storia della economia classica, dice che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può più essere per i borghesi una vera scienza economica, ma solo la difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dal legame che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arroventato della economia.

Per un marxista i tentativi di revisione come quello di Graziadei non significano che una concessione, se non un ritorno, alle esigenze della antiscientifica economia ufficiale; concessioni in tanto più pericolose in quanto recano la firma di militanti comunisti. Il ravvicinamento alla maniera borghese di affrontare l'indagine economico-sociale, in contrasto a quanto ha il marxismo di più rivoluzionariamente fecondo, crediamo di averlo mostrato in modo indubbio.

E' deplorevole che vi siano compagni che valutano i pretesi portati dalla moderna scienza e economia universitaria e accademica dimenticando l'elementare avvertimento del nostro Maestro, e che si lasciano ingannare dalla ostentata imparzialità e fredda obiettività scientifica nel lavoro pettegolo di registrazione statistica, che non è che l'ultima truccatura del tentativo di chiudere la via alle conclusioni rivoluzionarie della vera scienza economica, trattate, ad esempio da Pareto, come apriorismi sentimentali o metafisici. Chi cade in simile tranello non è degno di essere considerato un marxista comunista più del povero nostro Berti, che si entusiasma alle pagine di Graziadei, e arriva a parlare dei nuovi orizzonti del «criticismo marxista», cresciuto a scuola dei trattatisti borghesi in voga, e tenuto a battesimo da Graziadei... e non si accorge che si tratta dei soliti orizzonti, del raggio notoriamente assai limitato, del vecchio e repugnante... onanismo antimarxista.

Nell'ultima parte del nostro scrittorio, verremo a cercare il senso della straordinaria pretesa di Graziadei, di salvare, dopo tutto lo scampio della economia socialista, il programma politico comunista.

(Continua).

Amadeo Bordiga

CORREZIONE

Nel primo articolo di Bordiga sulla «Teoria del plusvalore, ecc.» va fatta questa piccola correzione: Terza colonna della pag. 5 del giornale, otto righe prima del titolo «Lavoro necessario e sopralavoro», dove dice: Questa quantità di merci è venduta in generale sul mercato a un prezzo tale, da ricavarne più di $m \times o$ - deve invece dire: più di s , che è il costo, per il capitalista, della quantità $m \times o$.

Una lettera di Graziadei

Caro «Ordine Nuovo»,

Rilevo con piacere dal tuo numero 1-15 aprile che il compagno Bordiga sta dedicando uno studio in tre puntate al mio volumetto: «Prezzo e sovrapprezzo nell'Economia Capitalistica», di cui è ora uscita la seconda edizione italiana (Bocca Torino).

Non appena lo studio del compagno Bordiga sarà ultimato, risponderò. Invoco fin d'ora dalla tua realtà uno spazio non troppo inferiore a quello che il mio critico avrà occupato, sperando che l'annuncio di questa esigenza... strategica non sarà per produrre un panico troppo grave nei tuoi lettori.

Col migliori saluti.

Antonio Graziadei.

I Gruppi dell'«Ordine Nuovo»

(Progetto per un programma di lavoro presentato dagli studenti romani)

Il Gruppo degli amici dell'«Ordine Nuovo», costituito fra i militanti del Partito più attenti allo studio e all'agitazione dei problemi teorici e pratici della lotta rivoluzionaria, si propone di esplicare una efficace azione di propaganda culturale intesa ad integrare l'attività generale del Partito. La sua opera dovrà svolgersi tanto nel campo intellettuale quanto nel campo operaio.

Gli intellettuali in genere — comprendendo con tale parola tutti coloro che vivono del lavoro intellettuale o che dello studio e della scienza fanno l'obiettivo principale delle loro occupazioni — hanno costituito finora una corrente prevalentemente ostile, per non dire aspramente nemica, del movimento della classe operaia: essi hanno fornito in gran numero i propri elementi alle schiere della reazione, che ha saputo trarli a sé con un'abile e menzognera propaganda a base idealistica e sentimentale, sfruttandone i risentimenti e l'orgoglio personale. Non tutti certo coloro che hanno aderito al movimento reazionario l'hanno fatto perché strettamente legati ad interessi plutocratici e capitalisti, ma moltissimi perché spinti dalla loro stessa mentalità piccolo borghese profondamente permeata di spirito individualista, da una vana ostentazione di superiorità rispetto alle masse operaie incolte, da un falso patriottismo che non sa scoprire sotto le parole altisonanti la difesa dei più volgari interessi; ma perché imbevuti di quei pregiudizi sociali a cui sono stati educati fin da bambini, nella famiglia, nella chiesa, nella scuola, compresi di sacro terrore per la rivoluzione proletaria, che, essi affermano, porterebbe all'esaltazione della forza bruta e dei più bassi istinti del ventre contro i valori più alti dello spirito, con la ferma persuasione che essa segnerebbe l'oppressione più spietata dei ceti intellettuali. Fu perciò facile alla borghesia sfruttare questi ceti ai suoi fini di classe e legarli saldamente a sé, onde costituissero valida difesa contro gli attacchi delle classi operaie.

Ora è necessario spezzare questo cerchio di equivoci, vincere l'indifferenza, anzi l'aperta disdegno dei ceti intellettuali verso il movimento comunista, imporre la discussione e l'agitazione dei maggiori problemi della dottrina marxista, comunemente intesa, anche a coloro che sono finora rimasti completamente estranei al movimento operaio e che, il più delle volte, vi sono ostili perché non ne conoscono affatto né l'essenza né le finalità: si deve dimostrare loro che domani, in una società costruita su basi comuniste, spezzati i vincoli dell'attuale ordinamento di dominazione borghese, anche i lavoratori intellettuali al pari di quelli manuali troveranno pieno appagamento alle loro aspirazioni e campo libero allo sviluppo della loro attività scientifica; che, anzi, solo allora potrà essere pienamente inteso il valore della cultura, che dovrà servire al suo fine più alto di emancipazione degli oppressi mentre oggi anch'essa è sfruttata al pari del lavoro manuale, e non è considerata o stimata se non in quanto serva a rafforzare e ribadire le catene con cui si tengono oppressi i lavoratori. Il Gruppo degli amici dell'«Ordine Nuovo», che riunisce oltre agli operai, studenti, impiegati, liberi professionisti, può utilmente col loro mezzo fare opera proficua fra i diversi ceti intellettuali: sia nelle Università, dove oggi va maturandosi uno spirito nettamente antifascista e dove è più facile la propaganda in quanto ci si trova di fronte ad elementi non ancora politicamente formati e quindi più attenti alla discussione e alla critica; sia nella vasta zona degli impiegati pubblici e privati dove vive uno stuolo innumerevole di elementi proletarizzati, sui quali si può far presa, in quanto anch'essi hanno dovuto sopportare al pari degli operai i pesi dell'oppressione finanziaria, con diminuzione di stipendi e licenziamenti in massa, mentre è proceduto di pari passo un rincrudimento di oppressione morale che fa di essi dei veri schiavi dello Stato fascista; sia tra i liberi professionisti, presso i quali è più difficile operare e dove è necessario trattare problemi di carattere altamente culturale e scientifico che li interessi all'organizzazione e alla lotta della classe operaia.

Fra tutti questi ceti ma specialmente tra gli studenti universitari che in un primo tempo hanno aderito con un certo entusiasmo al movimento fascista, il quale dalla loro adesione molto si è avvantaggiato, oggi si va manifestando un largo movimento di riscossa, sintomo di uno stato d'animo di insofferenza dell'attuale regime, provocato in parte dalle dannose conseguenze del rinnovato ordinamento scolastico, in parte dalla disillusione lasciata in loro dal vuoto intellettuale e morale che si cela sotto il velario dei grandi paroloni dell'oratoria fascista e dal senso di protesta contro quelle forme spietate di violenta dittatura e di lotta feroce che ripugnano agli animi aperti alle nobili gare del sapere.

Sono sorti così i Gruppi dell'«Italia Libera» fra i combattenti e l'Associazione goliardica per la libertà tra gli studenti ed altri movimenti piuttosto caotici, senza un chiaro programma politico, sintetizzato nella parola vaga di libertà, che può servire a coprire tutte le illusioni e tutte le merci avariate. E' questo il momento migliore per trovare un terreno fertile alla seminazione della nostra propaganda. Questi elementi stanchi e nauseati delle volgarità

e dell'insufficienza dell'azione del governo fascista che appare sempre più legato agli interessi poco onesti dell'alta finanza, cercano uno sbocco alla loro crisi intellettuale verso altri movimenti, e, spinti dalla loro mentalità e dai loro pregiudizi piccolo borghesi, saranno, se lasciati a sé, facile preda della democrazia antioperaia e per ciò anticomunista. Occorre pertanto intervenire per cercare di incanalare e di attrarre a noi queste schiere di inerti e di sbandati il cui spirito è ancora in formazione studiando per quali motivi si sono allontanati dall'ideologia fascista, elaborando un'organica critica alle ideologie dei vari movimenti che cercano di conquistare ai loro fini la massa studentesca, tenendo altresì conto della soluzione che i vari movimenti prospettano alla questione degli studenti e in generale degli intellettuali, tutto ciò attraverso continue e serie discussioni e agitazioni di idee. Ma per poter affrontare questo lavoro con piena coscienza e con efficace dialettica occorre possedere una soda e organica preparazione scientifica, che forse in parte difettano ai militanti del Partito; occorre della gente che sappia combattere gli avversari non con le frasi fatte e i luoghi comuni secondo il vecchio stile socialista ma che possa trattare qualsiasi problema con profondità di dottrina e con certezza di indagine. Si affaccia quindi la necessità dell'istituzione di una vera scuola di cultura marxista, che potrà benissimo essere organizzata dal Gruppo dell'«Ordine Nuovo», a cui dovranno partecipare sia gli elementi intellettuali che abbiano abbracciato le nostre idee e che abbiano una almeno iniziale preparazione culturale, sia gli elementi operai più istruiti e volenterosi i quali aspirino a formarsi una maggior cognizione della teoria e della pratica marxista. Detta scuola però non deve ridursi alle solite serie di conferenze accademiche che lasciano il tempo che trovano, ma diretta con organicità di metodo da persone profondamente preparate, dovrà interessare tutti gli aderenti i quali non si limiteranno ad ascoltare le lezioni ma interverranno nella discussione sui vari argomenti e dovranno essi stessi, alla loro volta, proporre lo studio di alcuni testi e la trattazione di alcuni problemi culturali da svolgere pubblicamente.

Attraverso tale esercizio si svolgerà un'opera di formazione mentale e di accrescimento delle cognizioni di ognuno, per cui si possa avere della gente capace di trattare i problemi della rivoluzione operaia da un punto di vista elevato e non più superficiale, che permetterà di passare alla trattazione di problemi d'indole pratica interessanti da vicino il movimento operaio, specie di carattere sindacale, occupandosi seriamente dello studio delle condizioni di lavoro e di vita delle singole categorie, dei bisogni più urgenti delle masse, delle possibilità di lotta e delle forme più opportune che la lotta può assumere, della formazione delle cellule di officina, dell'organizzazione e della tattica sindacale, in rapporto all'attuale situazione politica. Potranno così educarsi dei validi organizzatori capaci di svolgere la loro attività tra le masse nei sindacati di mestiere o nelle cellule di officina, nelle sezioni del Partito o fra i giovani, capaci di esercitare funzioni direttive. Si creerà un buon numero di abili propagandisti che spenderanno la loro attività tra le masse operaie e contadine, cercando di creare in esse una coscienza classista rivoluzionaria, cercando di strapparle all'influenza di altri partiti sedicenti proletari, che esse seguono non tanto per convinzione quanto per un motivo sentimentale di attaccamento verso antiche tradizioni e vecchi uomini cari alle masse per il loro valore ed il loro passato nel movimento operaio.

Il Gruppo dell'«Ordine Nuovo» servirà da un lato come leva per aprire una breccia tra i ceti intellettuali in gran parte avversari al movimento operaio, e dall'altro alla formazione di veri elementi rivoluzionari capaci alla loro volta, per la cultura acquistata e per l'affinamento della loro intelligenza, di organizzare e dirigere le masse, e di creare intorno a sé degli altri nuclei di elementi in formazione.

Riassumendo, gli scopi del Gruppo si possono ridurre a pochi punti fondamentali:

1. esplicare un'opera di attrazione nel campo del proletariato intellettuale, onde vincere l'apatia e l'ostilità contro il movimento comunista, cercando di strappare questi ceti dall'asservimento ai partiti controrivoluzionari;
2. studiare e discutere i principali problemi scientifici e pratici riguardanti la dottrina marxista e il movimento operaio, creando in seno al partito un centro di irradiazione culturale;
3. formare gli elementi capaci tecnicamente e politicamente di svolgere opera direttiva sia nelle sezioni sia nei sindacati, ed atti al lavoro arduo e difficile di propagandisti;
4. svolgere azione di educazione comunista tra le masse operaie e contadine per formare in esse un'anima veramente classista, contro le illusioni e le deformazioni collaborazioniste e socialdemocratiche, o pacifiste e nulle, tanto maggiormente pericolose quanto più si ammantano di un fuoco rivoluzionario verbale;
5. avvicinare gli elementi intellettuali che già militano nelle file del partito alle masse operaie e

contadine, unendoli in più stretto contatto, nelle officine, sui luoghi stessi di lavoro, onde fondere completamente con la classe operaia questi elementi provenienti da strati borghesi o piccolo borghesi, creando in loro una perfetta mentalità comunista. Un campo molto vasto e promettente di fecondi risultati si apre all'attività degli amici dell'Ordine nuovo, se il lavoro saprà essere sapientemente organizzato.

La battaglia delle idee

GIUSEPPE PREZZOLINI: Benito Mussolini, Formigini, Roma, 1924, pagg. 59 «Medaglie».

Aprò l'opuscolo alla pagina trentasei e leggo: «in politica, come in guerra, tutto si giudica dalla vittoria». La massima potrebbe servire come motto della chiacchierata che Giuseppe Prezolini dedica a Mussolini, anzi, credo potrebbe essere incisa sulla fronte dell'autore per rendere ragione degli atteggiamenti che da un poco di tempo viene prendendo il principale esponente del movimento «vociano» d'una volta.

Tre anni or sono, per fare un esempio, Prezolini scrive un libro su «la Cultura italiana». Nel libro parla di «cultura» nel senso più largo della parola, nell'accezione germanica di essa, cioè come complesso di tutte le attività intellettuali e pratiche di un popolo (arte, letteratura, ricerche filosofiche, economia, politica, giornalismo, e via dicendo). Nel libro non si fa cenno, se non proprio di sfuggita, del fascismo e del suo capo. L'autore non si è accorto della loro esistenza. Non ha sentito la necessità di parlare di essi per rendere completo il quadro della civiltà italiana. Quantità trascurabili. Si parla invece dei movimenti popolari e sociali di massa, a lungo, e con simpatia. Ma, quel che più conta, manca affatto, nel libro scritto tre anni or sono, la sensazione che l'autore si renda conto della profondissima crisi che l'Italia sta attraversando, tanto profonda che per uscire tutti sentono il bisogno di fare ricorso a una forza di eccezione e ad un pugno di ferro, anche a costo di perderci la libertà. Regna invece, nel libro, un tono di superficiale soddisfazione di tutto e di tutti, per cui non esistono contrasti né difficoltà gravi, per cui ogni cosa, anche se non è buona, sta per diventare, ogni problema, anche se non è risolto, sta per esserlo e l'Italia si sta trasformando nella terra di adozione di Candido e di Pangloss. Questo, poco tempo prima del colpo di Stato fascista. Passano alcuni mesi e Prezolini si accorge che la situazione italiana, prima del colpo fascista, era tale che si rendeva necessario «salvare la nave, senza pensare più a discutere», che «tutti cavillavano e nessuno osava», che senza il ribasso dei salari l'industria va a rotoli, che la piccola borghesia, poiché i servizi pubblici vanno male, è diventata elemento di disordine, che l'esercito è malcontento e così via (pag. 33-35). Una situazione da Direttore e da dittatura. Ma perché non se ne è accorto alcuni mesi prima Prezolini, mentre dedicava un intero libro a descrivere le condizioni della civiltà e della società italiana? Forse non vi era nessuna relazione, tra questa situazione da Direttore e da dittatura, e l'economia, la politica, il giornalismo italiani, ad esempio? La verità è questa: che vi è stata, nel frattempo, una vittoria, la vittoria del fascismo, e che Prezolini ha in essa finalmente trovato il criterio, il solo criterio che gli rimanga, per comprendere e giudicare la realtà.

Ora, che la vittoria sia portata dal vincitore come prova della sua ragione, sta bene, e sta anche bene che lo storico metta in luce piena i motivi per cui la vittoria non poteva non esserci: questo è solo questo, però, può significare, applicata a un caso come il nostro, la dottrina della razionalità del reale di cui Prezolini ci dà, ad uso della poltroneria, della ignoranza e della viltà dei piccoli borghesi, la grottesca interpretazione del «successo che spiega tutto». Le più esatte interpretazioni della realtà le hanno invece date sinora, a mio vedere, sempre coloro che, paragonandola a un «tipo» o a un «modello», l'hanno, in tutto o in parte, rinnegata e respinta. Ma il più bello è che Prezolini, questa volta, abbia aspettato la vittoria non solo per vedere chi aveva ragione, ma anche per accorgersi della esistenza di un così profondo contrasto, e del valore di uno dei contendenti.

Il libro incomincia con una affermazione di «oggettività». L'idealista militante che ha tanto pezzettato per sostenere che «oggettività», nel senso di imparzialità indifferente, nei giudizi storici e politici non può esserle mai, pretende oggi, in Italia, parlare in modo oggettivo di Mussolini. E non pensa che Mussolini oggi è tutta la situazione italiana, che le passioni di parte di cui Mussolini è l'oggetto, e le voci che lo esaltano e le altre che lo accusano sono, esse pure, la situazione italiana stessa e che non si può, parlando di Mussolini in modo «oggettivo», cioè completo, prescindere da esse. Ma io dico che non solo Mussolini, oggi, è una cosa con quelle voci e con quelle passioni, dico che se si è davvero storici e politici non si può, per parlare di Mussolini, mettersi al di sopra di esse, prescindere, ignorarle, bisogna saperle immergere a fondo, saperle comprendere tutte, essere parte, nel gioco di quelle passioni, per raggiungere il nocciolo della realtà, cioè l'oggettività vera. L'oggettività di Prezolini, lo vedremo, è un'altra cosa.

Scorriamo il libro. Incomincia con le sciocchezze del padre povero e lavoratore (e che merito ne ho io,

